

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 8

Milano, 21 febbraio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).



"CAMPARI,"

BITTER

CORDIAL

CAMPARI

CAMPARI

L'APERITIVO

LIQUOR

- DAVIDE CAMPARI & C. MILANO -



Imparate le LINGUE MODERNE da soli, a casa vostra, quando vi piace

Chi conosce soltanto la propria lingua si troverà sempre in uno stato di inferiorità di fronte a coloro che ne conoscono più di una e che sono quindi preferiti e ricercati in ogni ramo della vita attiva. Oggi la conoscenza delle lingue è certamente il più valido strumento nella lotta per la vita. Se volete impararle presto, bene e con poca spesa adottate senza esitazione il metodo

LINGUAPHONE

al quale hanno collaborato eminenti professori delle più reputate Università d'Europa e che vi garantisce quindi, per la serietà e la genialità della sua concezione, l'accento perfetto, la pura pronunzia e l'intonazione esatta di quella lingua che vi piacerà di conoscere. Il metodo Linguaphone è edito in 13 lingue, diffuso in 23 nazioni, adottato da più di 200 mila allievi e da oltre 4500 Istituti, Collegi e Scuole.

Se nella Vostra città non v'è un Rivenditore autorizzato e quindi il solo che possa garantirvi l'originale metodo Linguaphone, scrivete oggi stesso alla Sede Centrale dell'

ISTITUTO LINGUAPHONE - MILANO - GALLERIA V. E., 75
che vi invierà gratis l'opuscolo illustrato con tutti gli chiarimenti che vi possono interessare.

RIVENDITORI AUTORIZZATI:

MILANO
Linguaphone - Galleria Vitt. Em. 75
E. A. A. - Largo Santa Margherita
Gatti - Corso Roma, 40
Lenti - Via Broletto, 9

BOLOGNA
Bisignani - Via Farini, 8
Pizzi - Via Zamboni, 8
Sarti - Via Farini, 7

FIRENZE
Marchi - Piazza Vitt. Emanuele, 1

GENOVA
Cacciari - Piazza Fontana Marconi, 5
De Bernardi - Via San Luca, 52
Fasolo - Via Lucchini, 23
Mancinella - Via Cavour, 12

NAPOLI
La Radio RCA - Gali. Umberto, 32

PADOVA
Fonte della Radio - Via Oberdan, 2
Libreria Orsini - Via Cavour, 9
Prilli - Via San Francesco, 10

ROMA
Alati - Via Tre Canale, 18
Verdini - Corso Umberto, 335

TORINO
Aroni - Piazza Castello, 28
Ratto - Via Po, 10

VENEZIA
Barera - Mercerie, 4848
Dolciotti - Mercerie, 1092
Gasperini - Mercerie, 4844
Sorrenti - Via Vitt. Emanuele, 3044

VERONA
Sottini di Manto - Via Mazzini, 67

IL LINGUAPHONE

è inoltre in vendita presso le LIBRERIE TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI e presso i più importanti negozi di fonografi, dischi e radio delle città di Provincia

Chiedete opuscoli e dimostrazioni gratuite

**il calore
è vita!**



IL THERMOGÈNE

ovatta che genera calore

Il Thermogène Vandenbroek è un rimedio economico, pulito, di facile uso, assolutamente inoffensivo che può essere applicato anche uscendo per le proprie occupazioni. Il Thermogène combatte con successo: **RAFFREDDORI DI PETTO, INFLUENZA, TOSSI, REUMATISMI, LOMBAGGINI, NEURALGIE.**

N. B. Rifiutate le imitazioni e insistete per avere la scatola che porta sul dorso la popolare vignetta del **PIERROT CHE LANCIA FIAMME DALLA BOCCA.**

In vendita presso tutte le farmacie - **Fabbricato in Italia dalla SOCIETÀ NAZIONALE PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI - MILANO**

al mattino

prima del caffè

prendete un cucchiaino

di **Magnesia**
di **S. Pellegrino**

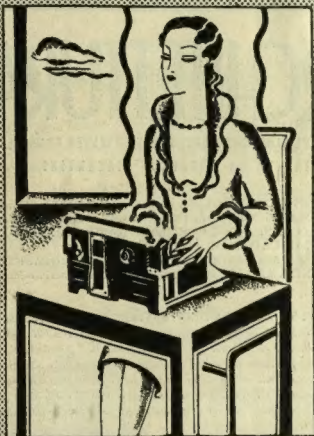
vi assicurerete così
una digestione
perfetta
e con essa una
perfetta salute



*2 preparazioni: con anice - senz'anice.
Provate il tipo effervescente: è delizioso!*

MAGNESIA

S. PELLEGRINO



DISTINZIONE

Segno di distinzione per il vostro ufficio e motivo di giusto orgoglio per la vostra dattilografa è il possesso di una OLIVETTI M40, la più alta realizzazione della tecnica moderna.

Questa macchina integralmente nuova, riunisce in sé, armonicamente sviluppandole e potenziandole, **tutte** le qualità dattilografiche che si trovano separatamente nelle altre macchine.

OLIVETTI

LA MACCHINA DI DOMANI PER IL VOSTRO UFFICIO DI OGGI

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO-ROMA

È uscito il primo fascicolo di

SCENARIO

RIVISTA MENSILE DELLE ARTI DELLA SCENA

DIRETTA DA SILVIO D'AMICO e NICOLA DE PIRRO

SEGRETARIO DI REDAZIONE PAOLO MILANO

In grandi fascicoli di 75 pagine illustrate, contiene saggi ed articoli dei più vivi scrittori nostri e stranieri su DRAMMA, MUSICA, CINEMA, DANZA, RADIO, SCENOGRRAFIA.

SOMMARIO DEL PRIMO FASCICOLO

MASSIMO BONTEMPELLI: *Radio teatro*.

EMILIO CECCHI: *Cinema 1931*.

C. GOLDONI, G. SALVINI, G. PITOEFF: *Interpretazione della "Locandiera"*.

GUIDO MARIA GATTI: *Il dramma di Puccini*.

SILVIO D'AMICO: *Gli eroi di Copas*.

NICOLA DE PIRRO: *Comitati del Sindacato Musicisti*.

MARIO DA SILVA: *Rastelli*.

Corativi: *La Corporazione dello Spettacolo - Vero di due vocaboli - La "Locandiera" a Parigi - Perucca e il fonofilm*.

Cronache della Scena Italiana: *Dramma, Musica, Cinema*.

Corrieri dall'estero: *Corriere tedesco (M. DA SILVA) - Corriere russo (E. LO GIATTO)*.

Corriere parigino (L. GENNAUD).

I Libri: G. Cacciari: *Le nuove musiche (G. ROSSI DORIA) - S. Lopez: Dal corteggio di V. Telli (M. CORSI) - E. Petrolini: *Maletta a parte (A. CECCHI) - R. Archibugi: *Film alle Kasse (P. MILANO) - B. Zachara: *Vashtang e il suo Studio (O. RENEVIO)****

- A. Martini: *La danza Arctica: Macchiaroli (S. d'A)*.

I Periodici: *L'Istituto Nazionale del Teatro - Un articolo di Reinhardt - Sul "Revista" di Gogol - Inchiesta sulla musica russa*.

Notiziari delle arti della scena.

Giurisprudenza.

Scenografia a colori: G. ARCAI - *LA LOCANDIERA (Compagnia Parlova)*

CINQUANTA ILLUSTRAZIONI

Abbonamento annuo per l'Italia e Colonie: L. 75; Estero: L. 110

Abbonamento semestrale per l'Italia e Colonie: L. 40; Estero: L. 60

UN NUMERO: Sette Lire

Uscirà prossimamente:

MARCO POLO

IL MILIONE

a cura di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO

Avremo finalmente in questo libro una versione del famoso viaggio di Marco Polo purgata dai molti errori che l'offuscavano in edizioni precedenti. Dopo un lungo lavoro d'intelligente interpretazione, il testo curato da Luigi Foscolo Benedetto può dirsi definitivo. Le note che accompagnano l'elenco dei nomi storici e geografici valgono a soddisfare ogni curiosità del lettore circa il prodigioso itinerario seguito dall'avventuroso mercante veneziano.

LE PIÙ BELLE PAGINE DI

EDOARDO SCARFOGLIO

a cura di ALBERTO CONSIGLIO

Vol. di pp. XI-308, rilegato in tela e oro, con un ritratto dell'autore L. 14

In questo volume, che appare nella solita veste elegantissima della collezione diretta da Ugo Ojetti, si delinea per la prima volta compiutamente la fisionomia d'un scrittore che per l'ingegno e per l'arte si sarebbe forse inalzato sopra i maggiori dell'età sua se non avesse conosciuto il meglio della sua vita nell'ingrata fatica del giornalismo. Liriche, racconti, scritti di critica letteraria, ricordi di viaggio, cronache politiche, lettere private, aneddoti caratteristici: abbiamo qui tutto lo Scarfoglio, come fu conosciuto, intimamente, da pochi contemporanei, e come è giusto che sopravviva nella sua fama non ancor peritura di narratore severo, di polemista audace e impetuoso, di stilista vigilante e impeccabile.

ARCHITETTURA

RIVISTA DEL SINDACATO NAZIONALE FASCISTA ARCHITETTI

DIRETTA DA MARCELLO PIACENTINI

CONSIGLIO DIRETTIVO. On. Arch. ALBERTO CALZA BINI, Segretario del Sindacato Nazionale Architetti, Presidente — S. E. Arch. MARCELLO PIACENTINI — Dott. CALOGERO TUMMINELLI
REDATTORE CAPO: Arch. PLINIO MARCONI
REDATTORI: Arch. GAETANO MINNUCCI e Arch. MARIO PANICONI
DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA, Via M. Castelli, 35 (P.azzo Mattei)

ARCHITETTURA ED ARTI DECORATIVE, organo del Sindacato Nazionale degli Architetti, la ben nota rivista ricca di solide e nobili tradizioni artistiche e culturali, si presenta col semplice titolo di "Architettura", nell'anno 1931, riorganizzata con criteri di maggiore aderenza alla vita attuale: i suoi servizi tipografici e di corrispondenza in Italia e all'estero sono ampliati, la sua veste tipografica è rinnovata con volute non meno signorili delle precedenti, ma più rispondenti alle esigenze dell'architetto artista e costruttore e del pubblico colto.

ARCHITETTURA seguirà con moderna vivacità ed insieme con sano equilibrio le attuali manifestazioni architettoniche italiane, curando con particolare attenzione oltre il lato artistico, anche quello tecnico della costruzione.

ARCHITETTURA dedicherà speciali rubriche all'urbanistica e all'edilizia cittadina in genere, alle arti decorative, alla tecnologia edile; fornirà ai suoi lettori un notiziario professionale e polemico, e accete recensioni di riviste e di libri.

ARCHITETTURA avrà ampio luogo nelle "Pagine Sindacali", agli atti del Sindacato Nazionale Fascista degli Architetti, alle notizie concernenti l'organizzazione della classe degli architetti, a tutto quanto può insomma interessare l'architetto professionista.

MARIO FERRIGNI

CRONACHE

TEATRALI, 1930

Vol. di pp. 340, in-16, legato in brochure L. 12

Sono le ammirate rassegne di vita teatrale che, in continuazione a quelle già pubblicate da Marco Fraga e da Sebastiao Lopes negli anni precedenti, Mario Ferrigni è venuto intervenendo nell'illustrazione italiana durante il 1930. Contengono un'acuta analisi imparziale di tutte le opere drammatiche rappresentate nella nostra scena in quel periodo di tempo; sicché il volume, arricchito in fine di copiosi indici riassuntivi dell'intera materia, riesce anche un sicuro repertorio a cui potranno utilmente ricorrere autori, attori, critici, e i molti che comunque s'interessano dello svolgimento dell'arte scenica in Italia.

Dirigere richieste e vaglia alla Casa Editrice TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI - MILANO (111), Via Palermo, 10-12

TUTTA EUROPA NEL TELEFUNKEN 342

TUTTA EUROPA PER IL TELEFUNKEN 342

perchè riceve bene le stazioni europee
è di manovra facile anche ad un bambino, è signorile, è
moderno e soprattutto

ha una voce impareggiabile.

È insomma il Radioricevitore che si impone.
Confrontatelo con altri tipi, provatelo e resterete convinti.

PREZZO, completo di valvole ed altoparlante

L. 1780

(Tasse governative comprese)

VENDITA RATEALE



Soc. An.
"SIEMENS"

Rep. Vendita Radio Sistema Telefunke

MILANO - Via Lazzaretto, 3
Filiale: ROMA - Via Frattina 50-5

TELEFUNKEN



BY APPOINTMENT TO H.M. THE KING

BURBERRY



Il taglio squisitamente
elegante, i tessuti coi
quali viene confezio-
nato, fanno di questo
impermeabile un indu-
mento che si distingue
fra tutti gli altri del
genere.

Assicuratevi che il vostro im-
permeabile porti questo marchio:



In ogni stagione
con qualsiasi tempo
indossate un Burberry.

AGENTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ DEL REGNO

BURBERRYS LTD. LONDON - PARIS - MILANO
BUENOS AIRES - NEW YORK

Nel ristorante di moda,
all'amico appena entra-
to: Vieni prendiamo un
Vermouth Bianco Gancia
prima del pranzo.



VERMOUTH BIANCO
GANCIA

FRATELLI GANCIA & C. - CANELLI



LA GIOIA DI VIVERE

Energie giovanili sempre rinnovate,
fisico gagliardo e rigoglioso anche
nell'età matura, fervore di vita:

ECCO L'IDEALE DI TUTTI
UOMINI E DONNE!

OKASA

Fonte Eterna di Gioventù

vi fa realizzare questo ideale, combattendo in tempo i primi sintomi di ogni forma d'indebolimento.
Il più efficace rimedio contro: NEURASTENIA, DEBOLEZZA SPECIALE DELL'UOMO
FRIGIDITÀ DELLA DONNA, VECCHIAIA PRECOCE, ATONIA FISICA E MENTALE,
OBESITÀ ORMONICA, INFANTILISMO.

OKASA

è preparato con **ORMONI** dalla Horphag di Berlino di fama mondiale.

Innocuo e di facile uso - Risultati sicuri e durevoli - Anche una scatola basterà per convincervi. - Due preparazioni: per uomo (argento) L. 46; per donna (oro) L. 50 la scatola di 100 confetti, presentazione discreta.

Nelle farmacie e, qualora il vostro farmacista ne fosse sprovvisto, anticipare importo alla
FARMACIA CONCORDIA - Corso Concordia, 16 - MILANO

CHIEDETE

l'interessante letteratura gratis al Rappresentante:

LUIGI ROSSI - Rep. H - Via Valtellina, 4 - MILANO

Telefoni N. 690-830 - 690-654 - 690-264

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 8

21 febbraio 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA VISITA DEL DUCE AL PAPA



DENITO MUSSOLINI E I RAPPRESENTANTI DEL GOVERNO NELLE LOGGE VATICANE DOPO IL COLLOQUIO CON PIO XI - 11 FEBBRAIO

Foto Fellet

LA SETTIMANA

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZO INVERNO

La mia prima cartella rimaneva bianca, nevata. I grandi temi della settimana vanivano all'orizzonte brumoso, senza voltarsi indietro.

È vero, succede sempre così per i temi, che, grandi o piccoli, hanno tutti una ineccepibilemania di tornarsene nella storia, donde la nostra attenzione analitica li distoglie. (La storia dovrebbe essere sempre considerata chi il modo di aspettare è un motivo perentorio, ma non una buona ragione.) Tuttavia, di solito, l'ora che passa mi dà l'illusione di soffermarsi, e di lasciarsi per un momento considerare; doveva essere accaduto qualche cosa di nuovo; forse qualcuno mi aveva preceduto; era il caso di informarsi, di telefonare... «Prego, hanno veduto passare...». Sì, hanno veduto. Del poderoso discorso Grandi, con tutte le sue risonanze, subito si è impo- ssessionato un nostro esperto di Ginevra; lo storico incontro del Duce col Papa si è incorniciato in un articolo romano del *Bas- solante*; il conflitto cino-giapponese è in un momento critico, e del resto già ebbe una larga presentazione...

I grandi temi, dunque, prima di allontanarsi, hanno dato un riflesso ad altre pagine; la mia cartella rimane bianca, nevata.

È piacevole correre, volare, qualche volta, sugli sci, per le distese bianche, senza preoccupazioni fotografiche o, peggio, poetiche.

Il mondo è dunque vuoto? Sono tutti usciti? Bene. La vita umana ha grossi inconvenienti. L'avevamo sempre tra i piedi il Numero: gonfio, sanguigno, prepotente — è buono a poco. Oh, me ne ricordo! Quando si vesti col costume di "rullo compressore". Si impantano ai Masuri, e da Brest-Litovsk andò a ruzzoloni per una scesa... Il Numero di tutti i giorni, poi, lo conosco bene: Vuole vitto, vestito, alloggio, divertimento... Vuole perfino pensare, decidere. E qui, forse, sta il guaio maggiore.

Eccomi fermo a una ringhiera: altro che vuoto! La valle brulica di umani, è tutta uno scintillio di occhi, una rossa punteggiatura di nasi. Interrogo l'orecchio più vicino.

— Che cosa fate qui?
— Facciamo numero.
— E a che serve?
— Non serve affatto, badi come parla.
— Dunque, la democrazia è arrivata al suo trionfo, e opera per masse...

Tutto l'opposto. Deve scendere dalla Luna, lei, se non sa quello che è accaduto. Gli uomini possono fabbricare uomini finché vogliono, ma a produrre anima che basti a tutti non ci riescono; tanto più che alcuni nascono con un'anima per dodici, e da qualche parte la devono prendere... Ora se ne sono accorti, e cercano di rimediare. Quelli ad anima iper-intera — pochissimi, ma ce ne sono — tengono il comando su vette solitarie; tutti gli altri vengono spinti in queste valli, dove, amalgamando tanti metri cubi di corpi, mettono insieme alcuni atomi di intelligenza, più preziosi del radio, e con quelli vivono. Questa è la vita al metro cubo; senza responsabilità.

Capisco, Ma non sarebbe stato più semplice liquidare? Esistono milioni di uomini che servono soltanto a far confusione. Se si aspetta di rimetterli in ordine, o con le buone maniere o con le mitragliatrici, passeranno secoli. Ormai basta. Chi dà noia, fuori! Non le pare?

— Sono troppo cretino per decidere.
— Mi dia almeno un'informazione. Spero che col nuovo ordinamento saranno finite le assemblee...

— Dice di no. I grandi capi solitari le

volevano abolire tutte; ma i metri cubi hanno incominciato ad agitarsi tremendamente, qualcuno, sulle vette, ha ceduto... insomma, vi sono uomini che tuttora, con mezza anima, un quarto, e anche meno, si radunano e prendono importanti deliberazioni.

— Esiste sempre Ginevra?
— Altro che!

La parola "Ginevra", era caduta nella follia. Rapidamente vidi su quella immensa faccia rosata chiudersi a uno a uno tutti gli occhi. E l'aria parve meno luminosa.

— Ginevra — ripeté blandamente il mio uomo — Vede? Già tutti dormono in piedi, e se permette mi addormento anch'io.

— Avevo ripreso la corsa per sottrarmi al contagio. Quando si sogna, l'addormentarsi è repugnante.

Da lontano, sento l'aria tutta fremere per un largo squillo metallico: un'automobile colossale? un altissimo parlante? o hanno imposto la tromba anche agli aeroplani? Lo squillo parla francese. Non ostante un primo, oscuro modo di anticipare, mi avvicino all'orlo, mi lascio prendere dal rischio del vortice, e rapidissimamente eccomi nel fondo, quasi sulle labbra dell'oratore: ma guarda! il signor Tardieu!

«La Francia monta la guardia alla pace... i trattati intangibili... le nostre armi irriducibili... le riparazioni inalienabili... il nostro oro non dispensabile... La Francia monta la guardia alla pace... Automaticamente si era tornati al principio del disco, senza nemmeno cambiare la punta.

Il frastuono era grande, ma altre voci non se ne curavano monemente, e impetuose lanciavano le loro musiche. Un omino giallognolo gridava: «Vi garantisco che non facciamo la guerra. Bum bum! È una semplice operazione di polizia: bum bum! Un altro omino, ugualmente giallo-sporco: «Non ci arreteremo di un pollice! Pan pan! Vogliamo la pace all'ultimo sangue. Pan!».

Sebbene quei due fossero i delegati del Giappone e della Cina, e quindi parlassero lingue scarsamente intelligibili, mi accorsi subito che per punti esclamativi adopravano grante, e per la minuta interruzione, palante, si torceva in terra, con le mani sul ventre vuoto, e piagnucolava: «Cia-pei! Cia-pei!... Ma chi lo ascoltava?

Un urlo più furioso si scagliò in aria, acquistando forza col rifrangersi su specchi jugoslavi, polacchi, cecoslovacchi. «A Mayence! A Mayence!». Ancora una vecchia conoscenza: un collega, il solito direttore del *Journal des Débats*.

In quel punto, sei soldati — uniformi multicolori, passo dell'acca arrosto — entrarono nella sala e circondarono gli urlatori. Qui davvero non capivo. Bisognava domandare spiegazioni a un usciere.

Il quale mi rispose in lingua ginevrina: — Quello è l'esercito interalleato voluto dalla Francia, e viene qui mandato dall'Ufficio Léva.

La Società delle Nazioni ha un Ufficio Léva?

— Certo; ed è l'istituto che meglio serve la pace. Quei signori così scalmanati per la guerra ora vengono presi, armati, equipaggiati, e spediti sui rispettivi fronti...

— Con un alto comando?

— Ma no; anzi, con precisi ordini; per esempio, quello di tagliare i reticolati.

Cominciavo a capire. Ma non per questo il cannoneggiamento faceva; forse l'esercito della Società aveva tardato troppo, data l'abitudine agli aggiornamenti. Bisognava andare a vedere.

Difatti, sul margine del fumo mi accorsi che la conflagrazione mondiale faceva il suo corso. Era l'ora della marmellata definitiva, che scrittori cortesi hanno già descritto per evitare inutili sorprese. Tuttavia, allo sbarco, una fila di portieri di albergo, con parapigio-

gia blindato, ripeteva gli inviti di perfetto stile. «Solid Hotel! Subway Pension! Tapahouse! Indisuttrabile!...». Evidentemente ero arrivato a Fifetown, la città sotterranea di cui qualche volta si era udito parlare. Infatti, un discensore mi calò per venti metri, fino al livello ove c'era una bomba, né un minimo di gas omicida possono arrivare, crobo, né un gas omicida possono arrivare.

Meraviglia! La città è piccola, ma può contenere una popolazione comodamente impaccettata. Vi sono alberghi e appartamenti per tutte le borse; bar affollati, teatri vuoti, parrucchieri per signora, banchi loto, fiera del libro, campi di calcio e di pattinaggio... Finalmente un po' di tranquillità. Pan!

Chi ha sparato? Anzi, si è sparato. Il proprietario di Fifetown, Rovinato fulmineamente, dopo che aveva impegnato miliardi in quella speculazione. Rovinato; basta dare un'occhiata al giornale per rendersi conto della catastrofe. Ecco qui. «Volendo aderire al desiderio della Società delle Nazioni, e ottenere contemporaneamente una completa libertà di manovra, i belligeranti, fino all'ultimo uomo, si sono trasferiti in Africa (deserto di Ginevra). Di lì, a operazioni compiute, pubblicheranno un bollettino unico e definitivo. Tanti saluti... Fifetown rapidamente si vuota.

Martello infinito, canto delizioso di usignuoli di acciaio. Siamo dinanzi ai *Cantieri Generali del Disarmo*. La proposta Grandi ha finito con l'imporci ai più riluttanti; si vanno smontando le navi di linea, i sommergibili, le grosse artiglierie, gli aeroplani da bombardamento, i carri armati; e siccome non si vuol perdere né un bullone, né una viteolina — tutto può far comodo —, si prevede che il lavoro durerà per molto tempo; proprio in l'ultimo, dove si obiettava che simili programmi potevano soltanto aggravare la disoccupazione, ne avranno per qualche anno di più. Zitti zitti, avevano preso le loro misure, i cugini. Si armavano tanto, per potere poi più disarmare: sempre furbi.

Con le corazzate tolte alle navi si è costruito il *Palazzo del Tesoro Comune*; acciaio di fuori e oro di dentro. Lì per lì credevo di essere dinanzi alla Banca di Francia; ma presto ho potuto scoprire la differenza. In quei magazzini centrali si riversano ogni anno i 30 miliardi e 535 milioni, che, secondo il computo denunciato a Ginevra dall'on. Grandi, i nostri paesi spendevano fino a ieri per gli armamenti. L'oro, invece di restar fermo, come un lago di sangue di povero, con un ingegnoso sistema di pompe e di tubazioni va distribuito ovunque è necessario per opere di pubblico bene.

Nessuno più ha debiti o riparazioni; le banche riaprono gli sportelli; sorgono belle case al posto delle tane; gli affamati stritano le rughe, perfino gli artisti sono rubicondi; non un palmo di terra è senza un fiore o un frutto... La crisi, vivaddio, è morta, e con la sua pellaccia dura si fanno portafogli per tutti, perché tutti hanno un mucchietto di valute pragate da custodire... ogni paese si gloria della propria storia, senza pensare di drappaggiarla con la roba degli altri...

In alto, in alto, sul cielo intensamente azzurro, sventolano le bandiere bianco, rosso, giallo e verdi, e si stampa trionfale, costellato di vivida riconoscenza, il segno augusto del Littorio...

Forse fu questa intensa luce che mi risvegliò. La felicità è insopportabile.

Di fuori la strada si allungava tutta bianca; ancora gli uomini dovevano segnarsi le fatidiche impronte.

Scaramuccia.

Vedi in terza pagina di copertina il nostro *Concorso permanente a premio per una vignetta umoristica e la nuova rubrica*

LA GIOSTRA

1732 - NEL SECONDO CENTENARIO DALLA NASCITA DI GIORGIO WASHINGTON - 1932

L'eroe della Rivoluzione americana, il fondatore degli Stati Uniti, è Giorgio Washington; e a voler definire perché nella leggenda — più viva e reale per la coscienza dei popoli che non la storia — di tanto egli sovrasti gli uomini pur grandi di quella gesta, come Franklin e John Adams, Jefferson e Hamilton, dovremmo dire che nessuno al pari di lui fu così profondamente radicato nella sua terra: espressione schietta, e in certo modo definitiva, di un paese, di un tempo, di una razza. La grandezza di Washington ha la semplicità e la maestà della natura. Le idee degli altri — i libri — non vi hanno parte. Gran libro, e quasi unico: la terra, la vita, cose e uomini.

Quando Giorgio Washington nacque — il 22 febbraio 1732, a Wakefield — la Virginia sebbene fosse la prima delle tredici Colonie, conservava aspetti di terra vergine. Immense foreste, poche strade, non città; Williamsburg, residenza del governatore, era un paese. La popolazione si raccoglieva attorno alle fattorie dei coltivatori di tabacco: grandi case di signori feudali, villaggi di servi e di schiavi. Coraggiosamente si continuava l'amorosa lotta contro una terra povera, a traverso gli estenuanti ardori, le irruenti piogge, le nevicate. Qua e là si erano costituite delle dinastie, e dai loro rapporti — parentele, amicizie, interessi — risultava un'aristocrazia terriera che conduceva quella lotta, per la ricchezza e la potenza, in piena solidarietà. A questa aristocrazia si erano collegati i Washington, immigrati in America verso la metà del Seicento.

Mount Vernon: magnifica fattoria sulla riva del Potomac. Grandi alberi, immensi campi, ricche stalle, servidomestici, cacciatori — e una felice gioventù. Apparteneva a Lorenzo Washington, che vi era andato ad abitare dopo avere sposato una fanciulla dei Fairfax, potentissima casata. Giorgio, giovinetto, era spesso ospite del maggiore fratello. Quasi povero, come cadetto e figlio di una madre non ricca, si mescola a quella vita sontuosa; quasi incolto — non lo avevano mandato in Inghilterra, come Lorenzo e tutti i facoltosi virginiani, — imparava avidamente dalle conversazioni dei personaggi radunati nel castello, dai contatti coi coltivatori, coi mercanti girovaghi, con gli Indiani sbucati dalla foresta. Alle scuolelle paesane di Wakefield e di Fredericksburg non gli avevano inse-

gnato quasi nulla; sapeva disegnare con facile esattezza — non nasi greci o foglie di acanto, ma rilievi di terreni, tracciati di strade — e sapeva esprimersi scrivendo, chiaramente, e sedicenne avviò un suo *Giornale*, che poi continuò tutta la vita non per fermarvi sogni di adolescente, ma per notare fatti e sentimenti essenziali.

Il desiderio di apprendere sempre meglio

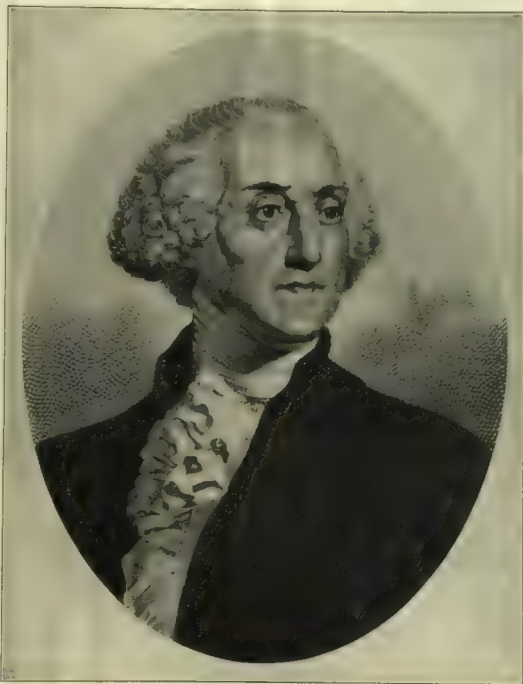
la seconda moglie di Agostino Washington; bellissima — la chiamavano "rosa della foresta" — non ricca, piccolo borghese; di vedute ristrette e tenaci. Marinaio, no. La terra e Mary Ball — le due madri — si trovavano d'accordo nel trattenere quel grande figlio.

Lord Fairfax, il personaggio più illustre della Virginia, mise gli occhi su quel ragazzo; se ne poteva fare un uomo. Per cominciare gli affidò una missione importante: andare a far rilievi e misure su certe sue terre lontane. Si era nel 1748: Giorgio Washington aveva sedici anni. In compagnia di un giovane Fairfax, per la prima volta entrò nella foresta. Disimpegnò l'incarico con sagacia e perizia; lord Fairfax gli fece dare l'ufficio di agrimensore nella Coudens County. Il futuro capo di una nuova, grande nazione incominciò il suo lavoro curvo sulla terra, intento a misurazioni precise. I viaggi si rinnovavano per due anni: a cavallo sui bordi delle piantagioni, nella foresta, alle sorgenti dei fiumi, a traverso le lande deserte, sotto tanto cielo. La scienza della vita si allarga e si approfondisce.

Nel 1751 Washington fece il primo viaggio di mare — che fu anche l'ultimo. Accompagnò il fratello Lorenzo alle Isole Barbados, ove andava in cerca di salute, minato dalla consunzione. Ma nell'anno seguente Lorenzo, il primogenito della casata, moriva a Mount Vernon. Subito dopo, l'unica figliuolina di lui. In virtù del testamento paterno, Giorgio Washington divenne l'erede, e uno dei più ricchi proprietari della Virginia. Così doveva essere: coi primi guadagni della professione, egli aveva già comprato della terra.

Il nuovo padrone di Mount Vernon, conservò quasi immutate le sue abitudini di lavoro. Pensava a prender moglie, e nel suo cuore risuonavano spesso, quasi insieme, funebri e gioiosi annunti: "È morta la regina! Ebbi la regina!". Tra le immagini labili, una si fermava luminosissima, stella lontana e inaccessibile di tutta la sua vita; grande amore romantico, inestinto sul rude tronco, come una molle fronda fiorita: Sally Cary, la giovine sposa del suo amico diletto, Giorgio Guglielmo Fairfax di Belvoir; bella, intelligente, raffinata, colta, chiusa e difesa in un riserbo che non si tradì mai.

In quegli anni Washington identificò col suo desiderio operoso — sempre più terra



Giorgio Washington.

quella affascinante scienza della vita, spinse presto il ragazzo fuori di casa. Andava di fattoria in fattoria; lunghe cavalcate sotto il sole e la luna, fra le mille voci della natura che egli accoglieva nell'anima fraterna. Ovunque gli facevano festa; le fanciulle gli sorridevano volentieri. Era un magnifico ragazzo; alto, forte, faccia chiara, sguardo pacato; fin da allora capace di diffondere intorno a sé un'aura di nobile grandezza. Povero, e gran signore.

Che cosa si poteva fare di lui? A un certo momento parve che dovesse diventare un marinaio, e chi sa quale sarebbe stata, allora, la storia della sua vita. La madre si oppose tenacemente. Mary Ball era stata

BRODO MAGGI
DI CARNE + NON AROMATIZZATO
Marche Croce Stella in Oro

UGO OJETTI

DODICI LIRE.

COSE VISTE

QUINTO

TOMO

Ediz. di lusso numerata dall'1 al 50 con firma autografa: Lire 60.-



Washington nel famoso busto dello scultore J. Antoine Houdon, eseguito a Mount Vernon nel 1785.

— la voce della sua gente: corrispondenza misteriosa e pronta, nella quale fu sempre il segreto della sua forza.

La gente della Virginia, mentre il commercio del tabacco decadde, e la moneta se ne andava in Inghilterra per acquistare molto di quel che occorre alla vita, guardava avidamente verso l'ovest; bisognava spingersi: nella valle dell'Ohio, accaparrarsi quei ricchi terreni. Ma all'ovest si trovavano gli Indiani, i Francesi calati dal Canada, e in fondo gli Inglesi, che avrebbero voluto per sé e non per i Coloni quella espansione.

La Gran Britannia permise che i grandi proprietari virginiani costituissero segretamente una Compagnia dell'Ohio. Però, una volta sul terreno, bisognava sloggiare i Francesi dai loro posti, s'intende in virtù degli esistenti trattati. Ecco, il governatore della Virginia redige un cortese ordine di sfratto, e Washington, che ha già il grado di maggiore della milizia virginiana, accetta l'incarico di portarlo.

Il maggiore, con piccola scorta, attraversa la foresta, giunge nella regione dell'Ohio, compie la sua missione al Fort le Boeuf. Nel gennaio del 1764 era di ritorno, e consegnava al governatore un minuto rapporto su quanto aveva veduto e saputo. La Virginia, poiché i Francesi non si muovevano, iniziò una guerra privata, e nello stesso anno il colonello Washington riprese la strada della foresta con un reggimento. Aveva ventidue anni.

Incaminano da quel giorno le grandi



Martha Washington.

marce del manovriero. Camminare; spesso costruire la strada, con la scure e la vanga.

La prima fuclata che rintronò di là dalla foresta accese la guerra dei Sette anni, tra Inghilterra e Francia; per Washington iniziò la vita del soldato e del comandante. L'esperienza fu piena, in quegli anni. L'ingenua ebbrezza della battaglia al fischiar delle palle, come nello scontro con Jumonville; la bronza resistenza nella rotta sanguinosa, come al Fort Necessity e nell'imboscata della foresta, al fianco del generale inglese Braddock; la fame, la sete, la febbre; la disperata attesa; più di tutto il martirio di avere attorno bande sempre pronte alla diserzione, indiscipline, povere, e doverle, volerle piegare, trattenerne, dominare; le beghe dei comandi; l'inutile speranza di una battaglia di rinuncia decisiva; Fort Duquesne, raggiunto dopo anni, brucia di là dal fiume, già abbandonato....

Alla fine del 1758, le operazioni militari volevano al termine. Washington era ammalato e stanco. Tornò in Virginia e si dimise. Ai primi dell'anno successivo, sposò Martha Custis, una giovane ricchissima vedova, e la condusse a Mount Vernon.

Passarono sedici anni, il periodo più lungo nella vita privata di Giorgio Washington. Ecco di nuovo la grande azienda da condurre. Le terre si aggiungono alle terre. Il colonello Washington è già l'uomo più in vista dell'America, è noto in tutta Europa, ma non sembra accorgersene. Fa l'agricoltore, come studioso, come amministratore, attento alle grandi imprese e ai più piccoli particolari. Veramente sembra che dimentichi il mondo. Scrive: "Mi vien fatto di pensare a quanto sia più piacevole, per uno spirito candido, il lavorare per migliorare la terra, anziché cercare di guastarla per un sogno di gloria vana....".

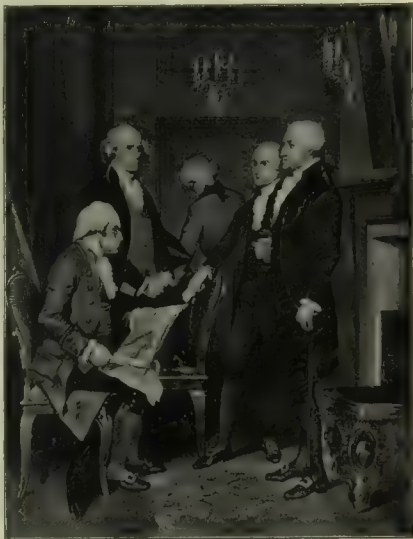
È anche: "Il vedere le piante alzarsi e allargarsi sulla terra, mercé l'abilità e la generosa fatica dell'uomo, suscita in uno spirito meditativo idee più facili a concepire che non a esprimere".

Forse anche le piante gli parlavano. Certo, voci affluivano da ogni parte a Mount Vernon. Erano anni, quelli, di rapida germinazione. La guerra era vinta, i Francesi avevano dovuto abbandonare il Canada; non vi era più bisogno di un'Inghilterra protettiva. Intanto i mercanti inglesi ancora brigano per sbarrare ai Coloni le strade dell'ovest. Giorgio III sale al trono nel 1760, e incomincia la sua politica di cocciuta oppressione verso le Colonie. I primi torbidi gravi contro gli Inglesi, nel Massachusetts e in Virginia, sono del 1761 e del 1763. È il tempo delle repressioni e delle rappresaglie; disciolte le assemblee provinciali, le Colonie per la prima volta si ricercano e si collegano. La parola rivoluzione lampeggia fra altre innumerevoli di patrioti e di chiacchieroni. Franklin cerca a Londra una conciliazione.

Il signore di Mount Vernon ascolta e tace.

Egli amava la politica come giuoco vivo, tutto sentimenti elementari e interessi netti; quella sua politica si identificava con l'amor di patria, con la devozione alla giustizia, col desiderio di prosperità per il paese, senza altri principi che questi, senza sistemi o programmi. Come membro del Parlamento virginiano Giorgio Washington aveva trattato sempre questioni precise, che potevano fare a meno di idee generali e di eloquenza brillante. Ora sentiva che il sopportare più lungamente l'oppressione inglese non era da uomini, e lo diceva chiaro. La sua rivoluzione poteva essere di tutti, era, semplicemente, la Rivoluzione; non quella conciliatoria e borghese di Franklin, non quella catastrofica e messianica di Jefferson.

Quando, nel 1774, si recò a Filadelfia per il primo Congresso, Washington non ruppe il suo silenzio. Ascoltava e operava; mentre gli altri discutevano, faceva larghi acquisti, di tasca propria, per equipaggiare e armare i suoi virginiani. A Filadelfia lo guardavano con ammirazione; qualcuno ricordava che



Washington (in piedi a sinistra) e i primi ministri dell'America indipendente: Thomas Jefferson, Alexander Hamilton, Henry Knox e Edmund Randolph.

egli era stato nella città, molti anni prima, quando, per definire una discussione di competenza dei comandi, si era recato dall'Ohio a Boston, nel cuore dell'inverno — una cavalcata di mille seicento chilometri. Anche ora passava per le strade a cavallo, appariva alle riunioni, nella bella uniforme, col seguito dei suoi servi negri; la sua disinvoltura suscitava fiducia, l'aria di nobiltà ispirava reverenza. Le folle si infiammavano ai proclami, alle coniezioni, e tuttavia si rivolgevano verso il grande fatturino. Il 15 giugno 1775 il Congresso nominò Giorgio Washington generale in capo delle forze americane. Vi fu universale consenso, non sorpresa.

Ed ecco, nel giro di otto anni, l'epopea, la storia che fiorisce con l'alone della leggenda. Stavano di contro la potente Inghilterra e le Colonie appena collegate da un Congresso di origini e idee divergenti; da un



La casa natale di Washington
a Mount Vernon nella Virginia.

lato una grande flotta, un esercito agguerrito, fornitissimo; dall'altra truppe improvvisate, che non superarono mai i 20.000 uomini, male armate, mal nutrite e mal vestite. Di là forza di numero, di tecnica, di denaro, di qua forza di un'idea ancora confusa e l'alleanza non apprezzata della terra immensa, ove anche un grande esercito si può smarrire.

Il generale Washington dovette ripetere, in grande, e con una responsabilità ben più opprimente, le esperienze del colonnello. La vittoria travolgente e piena non gli fu mai concessa. Egli sapeva che i suoi soldati non potevano misurarsi in campo aperto contro un esercito regolare, e il prudente temporeggiare fu la base della sua strategia; dette qualche battaglia con la certezza della sconfitta, come nella difesa di Nuova York (agosto 1776), solo per obbedire agli ordini del Congresso; vinse in qualche colpo di mano, come a Trenton e a Princeton (dicembre 1776-gennaio 1777); stancò e logorò il nemico con le lunghe ritirate, con la risoluzione nel fargli il deserto attorno, e gli impedì prima la conquista della vallata dell'Hudson, che avrebbe tagliato in due parti le Colonie, poi il possesso degli Stati del Sud. Soltanto dopo anni, e quando già aveva un esercito francese al fianco, il Generale colse la vittoria definitiva, con la resa di Cornwallis a Yorktown (19 ottobre 1781).

In questo volger d'anni, sempre l'immane fatica di formare indefinitamente l'esercito, e tener fermi almeno i quadri; la resistenza alle improvvise difese di colleghi — ambiguità dell'avventuriero Lee, inettitudine del pavido Gates, tradimento di Arnold, la pazienza verso un Congresso autoritario e in-

certo; la lotta con le popolazioni inerti, talora ostili; la sopportazione e la condiscendenza magnanima per gli intrighi degli invidiosi.

In mezzo alle turbolente difficoltà di ogni ora, il Generale rimase tetragono come una secolare pianta delle sue foreste. La volontà irremovibile, il genio della chiarezza rifiutarono in ore tragiche e decisive. Durante i primi mesi del comando, dinanzi a Boston, lo spirito della Rivoluzione gli si era chiaramente rivelato: non si combatteva più per abbattere un Governo oppressore, ma per costruire una libera Repubblica. Quattrocento trasporti e venti navigli da guerra si avvicinarono a Nuova York; 50.000 soldati, 10.000 marinai, oro e promesse; comandavano quelle forze un nobile generale, Lord Howe, un abilissimo ammiraglio, Sir Guglielmo Howe. Washington era alla testa dei suoi sparuti battaglioni; e proprio allora, dal campo, iterava gli inviti al Congresso per la dichiarazione dell'indipendenza, che finalmente fu lanciata, il 4 luglio del 1776.

Nella ritirata a traverso il New Jersey, l'esercito americano, battuto, scorato, si assottigliava giorno per giorno. Dinanzi al Delaware, Washington ha con sé non più di 4000 uomini; pure passa il fiume, distrugge dietro di sé le barche, e pochi giorni dopo può compiere le fulminee azioni di Trenton e di Princeton, che rianimano i combattenti.

Inverno del 1777 al campo di Valley Forge. Squallore disperato. Gli uomini mancano di tutto, la morte miete. L'esercito è un'ombra, un nome; il Congresso, lontano, l'ha dimenticato. Ma il Generale sta ancora in piedi; soccorre fin che può, regge anche oltre quanto può, perché sa che infine la Rivoluzione, l'America, l'avvenire vivono soltanto in quell'ombra di esercito. Nel maggio arrivò al campo la notizia dell'alleanza con la Francia.

Washington aveva voluto questa alleanza — stupendamente negoziata da Franklin a Parigi — sopra a tutto perché una potente flotta togliesse agli Inglesi la padronanza del mare. Quando un corpo di spedizione raggiunse il marchese di Lafayette, che già aveva un comando, i piani strategici di Howe erano stati stroncati e disfatti dalla strategia temporeggiatrice; ma il Generale richiedeva la flotta; martellò con tutta la sua forza, supplicò, si insinuò, non fu pago finché non vide il mare coperto dalle vele di Francia.

Da un capo all'altro dell'impero, tutte le fila furono nella salda mano di Washington. Egli era il centro fermo, in vista, di un mondo ancora diffidente, e tendente allo sfacelo. Dalla sua tenda si collegava a tutti, teneva tutti; la corrispondenza giornaliera col Congresso, coi governi degli

Stati, coi comandanti dei reparti, con gli emissari all'estero diffondeva ovunque una parola chiarificatrice, consolante, imperiosa. Il taciturno ascoltava nel suo cuore la voce della terra madre, e quella ripeteva instancabile ai fratelli dispersi, dubitosi o immemori.

Per il Natale del 1783, Washington era di nuovo sulla sua terra di Mount Vernon. Gli ultimi Inglesi avevano lasciato Nuova York nel novembre.

Il Generale credeva di potersi riposare. Ma la gloria ha il suo peso. Alla vecchia fattoria giungono lettere, doni, da tutte le parti della terra; spesso anche deputazioni,



L'obelisco innalzato alla memoria di Washington
nella Capitale degli Stati Uniti.

visite di illustri personaggi. La solitudine si è rifugiata nella foresta.

Giungono anche voci inquietanti. Gli Stati non hanno ancora una Costituzione; si rievagliano le gelosie provinciali; Nord e Sud di contro; si urtano anche le ideologie; incombe la miseria, sovrasta il pericolo di uno sfacelo. I maggiori uomini politici invocano una Convenzione; Washington non può mancare, ed è a Filadelfia per l'apertura, il 25 maggio 1787.

La Convenzione continuò i suoi lavori a porte chiuse, per quattro mesi. Washington aveva accettato volentieri la presidenza, per dirigere le discussioni senza prendersi parte. Il suo programma non era di quelli che si discutono; in fondo egli avrebbe voluto scegliere delle brave persone, per affidare a queste il comando e lasciarle fare. Quando la Costituzione, opera in gran parte di Jefferson, venne approvata — 17 settembre 1787 — Washington fu contento che si arrivasse a una conclusione, senza tuttavia condividere prematuramente entusiasmi. La bontà di una Costituzione, pensava, si vede solamente alla prova; e lo scrisse al suo amico marchese di Lafayette.

Poco dopo, Washington fu eletto primo presidente degli Stati Uniti d'America. La notizia raggiunse a Mount Vernon l'eletto, che ne rimase costernato. Qualche anno innanzi, dopo la pace, l'esercito non ancora disciolto, insoddisfatto e deluso, per due volte gli aveva offerto una corona, ed egli nella furiosa ripulsa si era sentito addolorato come non mai. Ora al suo popolo, che già prima l'aveva voluto capo di soldati e dittatore, non poteva dire di no. Della sua nobile inquietudine è traccia nel Diario:

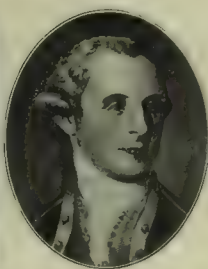
"16 aprile 1789. Verso le 10 ore di mattina dico addio a Mount Vernon, alla vita



Jefferson, Washington e Lincoln nel ciclopico gruppo scavato nella roccia a Mount Rushmore
(Scultura di Borglum ispirata ai ritratti di Paine, Stuart e Hoodon).



(C. W. Peale - 1777)



(C. W. Peale - 1777)



(G. Stuart - 1786)



(C. W. Peale - 1777)

Alcuni dei ritratti di Washington che sono serviti per l'emissione dei francobolli commemorativi del bicentenario che si celebra attualmente in America.

privata, alla felicità domestica; e con lo spirito oppresso da sentimenti ansiosi e dolorosi più di quanto possa esprimere, parto per Nuova York, deciso a servire il mio paese come meglio posso, secondo i suoi desideri, ma senza molta speranza di corrispondere degnamente alla sua aspettativa.

Washington fu solennemente insediato alla presidenza il 30 aprile 1789. E vennero anni che furono forse i più duri per quella vita di costruttore. Ancora la materia che sfugge da ogni parte, e l'impegno di tener fermo. Il ministero aveva uomini eminenti; la responsabilità, la cura dei particolari erano del Capo. Lavoro continuo, pur attraverso malattie, stanchezze, cure familiari. Il Capo riposa solamente quando viaggia a traverso la terra su tanto amata, in mezzo al popolo che lo ama. Poi torna, rinfancato, alla modesta casa di Filadelfia.

Dopo qualche anno, parve che si fosse fatto qualche buon passo. Hamilton aveva consolidato le vacillanti finanze, non senza lotte e difficoltà; le gelosie fra Nord e Sud erano sopite; le industrie, i commerci riorivano. Ma un cattivo demone, che Washington più di ogni altro aveva detestato, riappariva: lo spirito di partita. Nel Ministero stesso si ebbero due capi avversari: Hamilton aristocratico, Jefferson democratico. Ne nacquero due partiti, e il contrasto divampò quando la Francia, in guerra contro la coa-

stiglia; egli la guardò curiosamente, la sospesò, e poi la mise in tasca; in ricambio mandò al suo amico francese un paio di fibbie da scarpe fabbricate a Nuova York. Non credeva di dover precipitare la sua Repubblica, appena costituita, nei rischi di una guerra; proclamò la neutralità; o se la piazza e un nuovo ambasciatore di Parigi gridavano o intrigavano, tanto peggio per loro; egli era capace di imporre il silenzio. Sciolsi le società popolari, fece richiamare il petulante girondino.

Ed ecco il padre della patria accusato di ingratitudine, ingiuriato come traditore dei principi della Rivoluzione. I vociferatori, la stampa sollevavano fango; la statua rimane più alta, immacolata.

Ancora a Mount Vernon. Il Capo non ha accettato di essere

Filadelfia ha 42.000 abitanti; Nuova York ne conta 33.000, Boston 18.000, Baltimora vien quarta con 13.000. La gente della vecchia casta tiene ancora il Governo; hanno eletto presidente J. Adams. L'amore per l'istruzione si diffonde; vi sono già nove uni-



Washington nella sua fattoria della Virginia. (Da una stampa del tempo.)



La medaglia commemorativa per il secondo centenario di Washington.

lizzazione europea, invocò l'aiuto degli Stati Uniti.

Washington non comprendeva a fondo i rivoluzionari francesi, e specialmente il loro infatuamento per le idee astratte. Egli aveva costruito in grande senza teorie. Un giorno Lafayette gli mandò una chiave della Ba-

eletto per la terza volta. È stanco, e finalmente riposa.

Qualche corsa a Filadelfia per salutare gli amici; qualche gita sui luoghi dove sta sorgendo la nuova città federale che avrà il suo nome; un ultimo lungo viaggio per rivedere le sue terre dell'Ohio.

La giornata è compiuta. Un trattato da lui voluto, da lui firmato prima di abbandonare il comando — fra le riluttanze del Congresso e l'imcomprensione del popolo — ha mandato via gli Inglesi dai loro posti dell'Ovest, abusivamente mantenuti pur dopo la pace. La grande strada è libera, il popolo americano camminerà.

E già avanti questo popolo. Ben quattro milioni di abitanti. Belle e operose città:

versità; forse è bene che la gente studi. I "repubblicani", quelli che avevano tanto ammirato la chiave della Bastiglia, brontolano, minacciano? Ormai non importa. La storia non è nella cronaca dei partiti. Poi, d'inverno le strade sono impraticabili, e i rumori rimangono lontani da Mount Vernon. La solitudine è tornata dalla foresta e sorride pensosa.

Adagio, vecchio mio. Non è più tempo di galoppare furiose. Adagio, nel sole, per salutare ad uno ad uno gli alberi più antichi, e i più vecchi compagni di lavoro. E fuori anche nella neve, se occorre.

In un giorno di tempesta, il signore di Mount Vernon andò a visitare una fattoria lontana. Tornò stanco e ammalato. Due giorni dopo, fra quel silenzio nevato, si spense. Era il 14 dicembre del 1799. Gli occhi prima di chiudersi guardarono il cielo ove rifluivano le stelle — stelle di tutta la sua vita errante, stelle della bandiera nuova.

Oggi la grande America monta la guardia alla tomba di Vernon, e i popoli di tutta la terra salutano l'Eroe.

GIUSEPPE FANCIULLI.

Ferro-China-Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

SCENE DELL'AVANZATA GIAPPONESE IN MANCIURIA



Queste recentissime istantanee — gentilmente comunicatemi da Mirko Ardernaghi — offrono alcuni aspetti della campagna nipponica nel Nord Manciuro. Nelle fotografie in alto e in basso, reparti di fanteria e di cavalleria giapponese mentre muovono all'attacco di Zichar (N.O. di Harbin); nell'ovale a sinistra, una bandiera cinese conquistata dalle truppe del Mikado.



L'offensiva giapponese in Manciuria entrerebbe dunque in una fase di rallentamento? Una delle tante (e così spesso contraddittorie) notizie diffuse dalle agenzie estere negli scorsi giorni accennava alla possibilità che importanti nuclei di truppe nipponiche venissero sottratti all'armata operante nel Nord Manciuro per rafforzare gli effettivi che attualmente incontrano a Sciangai una resistenza superiore al previsto. Perché una cosa è certa: che i cinesi si battono. Tanto vero che mentre in un primo tempo era stato detto che i famosi forti di Wu-Sung erano caduti nelle mani degli assalitori, da più giorni si assiste a vani tentativi giapponesi di occupare quella che

in un certo modo è la chiave di volta della situazione a Sciangai: tutta la linea delle fortificazioni. Intanto, mentre a Ginevra si discute e le Cancellerie non nascondono il loro disappunto per l'ostinazione con cui la lotta prosegue, il giorno 14 altri 9000 giapponesi sono sbarcati nella città contestata. Vero è che il nuovo comandante delle forze nipponiche, generale Uyeda, ha dichiarato nello stesso giorno che queste truppe hanno solo l'ufficio di proteggere i residenti giapponesi a Sciangai, commercianti per la maggior parte; ma è altrettanto vero che si parla dello sbarco imminente di altri 5000 uomini. Per delle semplici operazioni di polizia non c'è male davvero.



Dalla tribuna di Ginevra, il Ministro degli Esteri d'Italia, on. Dino Grandi, pronuncia il discorso sul Disarmo che ha suscitato ochi favorevoli e autorevoli commenti in tutto il mondo.

IL PRIMO TEMPO DELLA CONFERENZA DEL DISARMO

E esaurita la discussione generale, la Conferenza del Disarmo si avvia verso il lavoro tecnico, che si inizierà coll'esame dei vari progetti di limitazione e di riduzione degli armamenti.

Sono solo pochi giorni che il presidente Arthur Henderson, battendo tre colpi sul tavolo col prezioso martello donatogli da un orafco olandese e che raffigura il globo terraqueo, dichiarava aperta la storica riunione, eppure la cerimonia sembra già lontana nel tempo... Le proposte italiane, francesi, inglesi, presentate in assemblea, il lavoro diplomatico che subito si è svolto intorno ad esse, le contemporanee trattative per le Riparazioni, concludono nella decisione di convocare l'apposita Conferenza il 1° giugno, hanno segnato le tappe di queste settimane. I colpi di scena si sono avvicendati all'attività febbrile ma discretissima delle delegazioni, cosicché il pubblico non ha quasi potuto essere preparato a seguire attentamente un avvenimento, che un altro veniva ad incrociarsi ed a superarlo. E su tutto questo, immane antitesi, la guerra in Manciuria e lo Sciagari, proprio mentre dalla tribuna di Ginevra i rappresentanti di oltre sessanta Stati, tra cui i due belligeranti, invocavano la pace e la riduzione degli armamenti.

Incerta, sbigottita da questo singolare svolgersi di avvenimenti, la pubblica opinione non riusciva quasi a raccapezzarsi e tuttora resta dubitosa sui lavori di Ginevra, nonostante la decisa volontà dimostrata dagli Stati che come l'Italia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Germania, l'U.R.S.S. e tanti altri, sono veramente in favore del disarmo e stanno compiendo ogni sforzo per la sua pratica attuazione. Bisogna aver seguito tutte le riunioni, respirato l'atmosfera di questi giorni di Conferenza, parlato con i rappresentanti dei Governi e con i delegati di associazioni private (che hanno voluto portare la loro adesione raccogliendo, col concorso delle donne pacifiste, 8 milioni di firme, in pro del disarmo), per farsi un'idea precisa di come la stessa incertezza, direi quasi lo scetticismo che il mondo dimostra su quanto si fa adesso sulle rive lemaniche, sia diffuso anche qui, dove più viva ed immediata è la ripercussione degli avvenimenti di politica internazionale. Ginevra-o-dell'ottimismo, si ripete spesso ed a torto. Ginevra, che in questi periodi è il termometro della situazione, segna quasi sempre il brutto tempo: le belle giornate sono oggiora più rare, nella storia degli ultimi anni. Lentamente, seguendo il corso inesorabile, anzi la china che né Locarno né Chequers sono riusciti a render più dolce, gli avvenimenti sono precipitati verso le inevitabili decisioni che, se verranno a mancare, porteranno alla denuncia della parte quinta del Trattato di Versailles che impedisce alla Germania di riarmare ed al contemporaneo rifiuto a pagare le Riparazioni. Ed allora il pericolo che incombe già sull'Europa diverrà più grave ed immediato.

Va notato però che la difficoltà della situazione appare ormai agli occhi di tutti, seppure — fermi nelle vecchie posizioni — alcuni Governi credono di poter evitare il pericolo nuovo con gli usati sistemi. Ci sembra quindi che il sensazionale progetto che Tardieu, tre giorni dopo l'inizio della Conferenza, presentava in piena assemblea, oltre al merito della sorpresa non ne abbia altri. La creazione di un esercito internazionale era già fin dal 1920 un piano della diplomazia e dello Stato Maggiore francese: Léon Bourgeois, che passava per un amico della Lega, se ne era fatto promotore ed i consensi delle gerarchie militari del suo Paese non erano mancati. Era questo, ed è tuttora, il miglior sistema di incatenare la situazione attuale: invece di procedere a quelle riduzioni e limitazioni di armamenti che l'art. 8 del Patto della Società delle Nazioni stabilisce, si passa all'organizzazione ginevrina una parte degli armamenti dei singoli Stati. Tardieu così elenca questi armi, nel testo sottoposto alla Conferenza del Disarmo: gli aeroplani da bombardamento, salvo restando il diritto di uno Stato vittima di aggressione aerea, al libero uso di questi, dietro semplice notifica alla Società delle Nazioni; le batterie di artiglieria pesante di grande potenza; le navi fornite di cannoni superiori a 203 mm. o che staziano oltre 10.000 tonnellate; i sottomarini di tonnellaggio superiore a quello che la Conferenza stessa vorrà determinare. Inoltre Tardieu proponeva la creazione di una polizia internazionale per prevenire la guerra, delle misure politiche tra cui l'obbligo dell'arbitrato e la definizione dell'aggressore, e l'interdizione della guerra aerea, chimica e batteriologica, allo scopo di proteggere specialmente la popolazione civile.

I commenti che questo progetto sollevava erano molti e vari: in massima parte sfavorevoli. «Siamo qui per disarmare sessantadue Stati e non per armarne un sessantatreesimo», si osservava da parte americana. Ed il grave *Times* non mancava di far sentire la sua voce discordante, mentre Sir John Simon, prendendo per primo la parola nella discussione generale, lasciava anch'egli intendere di essere di parere contrario con un discorso che, pur essendo molto *old merry England*, non si ascoltava con minor piacere degli arditi interventisti a cui ci aveva abituati per alcuni anni la politica estera laburista. Le proposte che Simon avanzava erano, d'altra parte, sulla strada del vero disarmo, cioè della limitazione e della riduzione degli armamenti. Il segretario di Stato inglese agli Affari

Esteri proponeva l'abolizione dei sottomarini e dell'artiglieria pesante, la soppressione della guerra chimica, ed aggiungeva che la sua delegazione era pronta a studiare la possibilità di una riduzione concertata delle dimensioni delle navi. Erano le prime proposte pratiche che venivano presentate alla Conferenza. Infatti quale certezza può dare un'armata internazionale per l'impiego contro l'aggressore? E se questo, dato l'attuale sistema di alleanze, si troverà dalla parte dello Stato che dovrà mettere a disposizione della Società delle Nazioni un forte contingente di uomini e di materiale, si è sicuri di poterne disporre? Come poi determinare l'aggressore, cosa facile per l'uomo della strada,



ma non per un organo internazionale? Queste ed altre osservazioni, di cui alcune presentate con rara efficacia da Litvinoff in un acutissimo discorso, servivano ad allontanare i consensi dal progetto francese e a far invece seguire, dalla maggior parte degli oratori, la tesi del disarmo diretto.

L'ambasciatore americano a Bruxelles, Mister H. Gibson, che fin dalle riunioni preparatorie per il disarmo rappresentava a Ginevra gli Stati Uniti, fissava in nove punti le richieste del suo Paese. Egli partiva dal progetto di convenzione elaborato appunto nelle riunioni anzidette, accettava una possibile riduzione alle cifre stabilite per gli armamenti navali a Washington e a Londra, purché que-



La visita della nostra Delegazione al monumento degli Italiani residenti a Ginevra caduti in guerra. Tra i primi del gruppo: il ministro Sirtani, il generale Gassera e L. E. E. Italo Balbo e Dino Grandi.

gli accordi riceversero l'adesione totale dell'Italia e della Francia che, non avendo ancora risolto la divergenza sulla questione della parità navale, restano libere di aumentare il loro tonnellaggio. L'abolizione dei sottomarini e della guerra chimica erano gli altri due punti comuni alla tesi inglese, mentre per l'artiglieria pesante e, aggiungeva Gibson, per i carri armati, si chiedeva solo una forte restrizione. La limitazione della spesa, in questo programma di limitazione diretta, veniva considerata come metodo complementare. Gibson poneva pure, in forma abbastanza chiara, la questione degli effettivi. Mentre Simon si era limitato a dire che il suo Paese era per l'abolizione degli eserciti di coscrizione, pur rendendosi conto delle difficoltà che il cambiamento di sistema poteva suscitare negli Stati che avevano organizzato la propria difesa su di essi, Gibson si dichiarava in favore di un metodo che distinguerebbe ora l'esercito adibito alla difesa del Paese, il quale deve essere fissato ad un contingente ragionevole, e quello per il mantenimento dell'ordine interno, che non è riducibile.

A queste proposte che, se possono essere definite, vanno senz'altro chiamate pratiche, la delegazione tedesca non faceva seguire nessun progetto. Brüning, che per la prima volta veniva a Ginevra, in un discorso di intonazione pietistica ma di elevatissimi concetti, prospettava la necessità della parità giuridica e di quella militare fra la Germania e le altre Nazioni, egualianza che sola può creare la sicurezza eguale per tutti. Il Governo ed il popolo tedesco chiedevano quindi che il loro disarmo, stabilito dai trattati, fosse seguito dall'altrui disarmo. Ogni proposta tedesca al proposito veniva riservata in seguito.

Ultimo tra i rappresentanti delle maggiori Potenze, il nostro ministro degli Esteri on. Dino Grandi pronunciava il discorso più perfetto e moderato nella forma, e più audace nella sostanza, di quanti sono stati fatti nella discussione generale. Poche ma concrete proposte: abolizione delle navi da linea, dei sottomarini e delle navi portaerei; abolizione delle artiglierie pesanti e dei carri d'assalto d'ogni specie; abolizione dell'aviazione da bombardamento e dei mezzi aggressivi di guerra chimica e batteriologica; revisione delle leggi di guerra allo scopo di assicurare la popolazione civile. A questo progetto preciso, che è il più avanzato ed il più equilibrato in tema di limitazione qualitativa e di riduzione degli armamenti, S. E. Grandi aggiungeva una precisa dimostrazione della necessità del disarmo al fine di far funzionare il Patto della Società delle Nazioni. Tesi per noi fondamentale e che pone tutto intero il problema della pace e della guerra: si tratta di mettere la Lega in condizioni di prestigio e di autorità tali da allontanare l'eventualità di un conflitto. Ora, solo la riduzione ai livelli minimi potrà rendere possibile l'azione comune di Stati veramente liberi ed eguali contro l'aggressore. Impossibile invece è oggi l'intervento della Lega, a causa della preponderanza militare di alcuni Paesi contro cui difficilmente riuscirebbe ad affermarsi anche una coalizione di Stati.

Se il discorso del nostro ministro vien messo in rapporto al conflitto che divampa in Estremo Oriente, la dimostrazione di cui sopra apparirà ancor più esatta. L'intervento delle stesse grandi Potenze non può essere così efficace come la situazione richiederebbe: non si può estendere il conflitto, farlo degenerare in una guerra sanguinosa fra i vari Stati, appunto perché il Giappone è enormemente armato e non retrocederebbe di fronte al sacrificio supremo. Ora solo il disarmo permetterà il ripetersi di simili eventualità, perché allora l'azione degli altri membri della Società delle Nazioni sarà facilitata dalla minore potenza bellica dell'aggressore.

La tesi italiana è quella che ha raccolto i maggiori consensi. Nella discussione generale può dirsi che si è formato il fronte degli anglo-sassoni, degli scandinavi, delle Nazioni vinte, nonché di molti Paesi isolati, su moltissimi punti sostenuti dall'Italia. Per la internazionalizzazione di una parte delle forze armate sono invece la Francia, la Piccola Intesa e la Polonia. Ma le due tesi opposte sono suscettibili di riavvicinamento sul terreno politico e diplomatico, perché quello che alla Francia interessa non è l'esercito societario, ma nuove garanzie per la sua sicurezza, che gli altri ritengono invece siano state già date in modo sufficiente.

Il primo tema della Conferenza del Disarmo è dunque finito: la discussione generale è servita a chiarir le diverse opinioni e a mostrare a che punto gli Stati siano disposti a disarmare. L'eguaglianza in diritto ed in fatto che molti Paesi oggi domandano (ed abbiamo sentito il venerando conte Appony rivendicarla nobilmente per l'Ungheria e per tutti) è una necessità dell'ora, è il primo passo verso la revisione dei trattati che resta la direttiva fondamentale di una nuova politica europea. Il disarmo darà a questo imperativo categorico della storia del dopoguerra la forma pacifica di un nuovo accordo che sorgerà non dalle rovine di una guerra, ma dalla comune volontà di pace.

Per questo, allo schieramento di posizioni che abbiamo visto oggi a Ginevra, è da augurarsi che segua l'accordo per una prima ed effettiva limitazione e riduzione degli armamenti.

Ginevra, febbraio.

(Fotografie Kettl e Cadoux)

CARLO CIUCCI.



LA VISITA DI MUSSOLINI AL PAPA

Che, insieme col decennio dall'elevazione d'Achille Ratti al Pontificato, si compia suppleggi anche quello della Marcia su Roma, è una coincidenza la quale non ha bisogno di molti commenti.

In Vaticano, città deputata alla custodia d'una Tradizione immutabile e d'una Rivoluzione sempre in atto, un gesto nuovo, anche minimo, può assumere il valore d'un simbolo e d'un annuncio. Perciò il primo gesto del nuovo Pontefice — la risoluzione da lui immediatamente e recisamente manifestata ai Cardinali, di voler impartire sotto l'aperto cielo la benedizione pacificatrice *urbi et orbis*: mentre l'orbe era sconvolto dai postumi della grande guerra, e l'urbe era da mezzo secolo la capitale del Regno — ebbe un'evidente significazione, che riscosse il paese, e agli spirgati attenti apparve, com'era, una promessa.

cattolico aveva garantito, con la libertà del Pontefice, la libertà stessa dello spirito religioso di fronte allo Stato, accettò una garanzia nuova. E l'Erede di quel Savoia che avevano compiuto l'unità d'Italia fu accolto amichevolmente in Vaticano, come il primogenito fra tutti i capi di Stato.

Senonché, l'accordo avrebbe resistito? Mussolini dava forma pubblicamente, nel suo discorso al Parlamento, agli interrogativi dei dubbiosi, i quali non riuscivano ad ammettere che Trattato e Concordato potessero in perpetuo essere applicati nell'idillio, senza urti né dissensi mai. « Ma questa è la vita, signori! », rispondeva l'oratore; e alla vita le norme scritte offrono un sostegno e una guida, non pretendono già di risolvere a priori tutte le sorprese e gli incidenti, gli errori e le lotte, inevitabili

già pomeridiana del Papa: quella per cui Pio non, spesso a piedi, circondato da una piccola scorta, si sarebbe recato in questa o quella chiesa, a casa, o convento, o istituto pubblico o privato, per una paterna visita di buon pastore al suo gregge, e per poi fornarsene in Vaticano; al suo passaggio popolo e borghesia, con una riverenza mista di familiarità, s'arrestavano ai limiti segnati dalla sabbia, o anche li vacavano un poco, per inginocchiarsi e ricevere la benedizione. Ma alla mattina di giovedì 11: la grande striscia color d'oro che, movendo da piazza Venezia sino a piazza San Pietro, d'un tratto ricongiungeva il Foro del Padre della Patria e del Milite Ignoto a quello della Cristianità, era tenuta sgombra da guardie e da soldati, per il prossimo passaggio d'un breve quanto solenne corteo. E diremo dunque che



La biblioteca privata di Pio XI dove ha avuto luogo lo storico incontro.

Foto Felici

Pochi mesi dopo in Italia il Regime Fascista succedeva a quell'agnosticismo liberale, che per sessant'anni aveva pensato di risolvere con la pura e semplice ignoranza sia l'insopprimibile dramma della Storia cristiana, il dramma dei rapporti fra Chiesa e Stato, sia quel particolarissimo e tragico aspetto che cotesti rapporti avevano assunto fra noi con la Questione romana.

Circostanze eccezionali facevan sì che stavolta, come le ragioni di Pietro erano incarnate in una sola e diritta volontà, così una volontà unica e diritta si trovasse a rappresentare anche quelle di Cesare. E due uomini s'assunsero, da soli, l'enorme responsabilità: l'uno di fronte al mondo cattolico, dove troppi governi erano interessati a mantenere il dissidio italo-vaticano e a insospettire i loro cittadini sulla sincerità di qualunque accordo in proposito; l'altro di fronte a una classe politica italiana, cui la vecchia generazione aveva tramandato e quasi imposto il culto idolatrico d'una Legge tabù, e del quieto non muovere.

I patti furono firmati. La Santa Sede, rinunciando a quel potere temporale su Roma che per un millennio agli occhi del mondo

nel corso della storia umana — sempre, e specie fra due Poteri che si proclamano assoluti (ciascuno nel proprio campo, è vero; ma i campi sono prossimi e spesso fatalmente si confondono).

E abbiamo assistito, in questi primi tre anni d'esperimento, alle temute sorprese. I dissensi, anche in materie delicatissime, non sono mancati; in qualche istante taluno ha potuto pensare che il nuovo strumento, creato per assicurare quella pacifica convivenza a cui l'antico non serviva più, stesse per fare cattiva prova. Ma oggi i fedenti si sentono di rispondere che, in realtà, lo strumento ha resistito; la prova si è superata. E il fatto che nel terzo anniversario della Conciliazione il Capo del Governo d'Italia, insignito d'una delle più alte onorificenze cattoliche, si sia recato in visita dal Pontefice, è apparso come il suggello al felice esperimento compiuto.

Tre quarti di secolo addietro, ogni giorno di bel tempo, la rena gialla sparsa per le strade della vecchia Roma, seguendo o questo o quell'itinerario, indicava ai cittadini e ai forestieri nient'altro che la passeg-

giata in questi casi la soddisfazione del piccolo giornalista il quale, grazie ad un bigliettino bianco firmato dal Maestro di Camera di Sua Santità, può permettersi il lusso d'attraversare le barriere imposte a un altro milione di cittadini, e percorrere da solo nel suo povero taxi di piazza quell'itinerario destinato a ben altri personaggi, è pure, per innocente e puerile che sia, una soddisfazione (chi si contenta gode). Ma, nonostante l'ostilità d'un cielo bigio che non fa onore a Roma, quante bandiere alle finestre, e che allegria di colori! Oltre il ponte, davanti a Castel Sant'Angelo, sono disposte a semicerchio le prime truppe; e molte altre stanno schierate lungo quel Borgo nuovo che, per dieci lustri considerato la roccaforte del "clericalismo" romano, oggi rigurgita di tricolori.

Tutto ciò sembra quietamente morire alla soglia della nuda piazza berlinesiana, troppo grande per parer piena, anche in un'occasione come questa. Qui la folla, sempre crescente, s'addensa a destra e a sinistra delle linee che segnano idealmente il prossimo percorso del corteo, sino all'arco delle campane, dov'è il piccolo posto degli Svizzeri e donde propriamente s'entra nella Città Vaticana.



S. S. PIO XI NELLA SUA BIBLIOTECA PRIVATA

Recentissima fotografia del canon. Ellici





RAVERSA LA PIAZZA DI SAN PIETRO

Fotografia Bruni

Si domanda il giornalista: "mi lasceranno entrare con tutto il *taxi*?". Ma il bigliettino bianco ch'egli sventola, e forse anche il *frac* che, alle dieci del mattino, indossa, fanno miracoli. Lo svizzero di guardia fa il saluto; saluta anche il primo gendarme della rada fila che costeggia, dietro al fianco e all'abside della basilica, piazza Santa Marta e tutta via delle Fondamenta. All'interno non rimane che rispondere, con impegno e con dignità, a tanti saluti uno per uno, entrare bravamente, sempre nel suo glorioso *taxi*, per il cortile degli Svizzeri; e, passando sotto l'appartamento Borgia, scendere sul selciato del venerabile cortile di San Damaso.

Qui, sotto lo sguardo benevolo di qualche altro gendarme che si dà l'aria di passeggiare indifferente come nulla fosse, sono alcuni altri giornalisti. E, nemmeno a dirlo, il camioncino della *Luce*; il quale dopo aver scaricato e disposto un congruo numero d'operatori e di macchine da presa in piazza San Pietro e nell'interno della Città, altri e altre ne sta scaricando e disponendo nel cortile, nello scalone, nelle Logge, insomma dovunque il piccolo corteo passerà. Ma il giornalista, ch'è tra i pochi colleghi privilegiati i quali hanno accesso sin dentro la Sala Clementina — o salone degli Svizzeri: come dice la prima, grande anticamera degli appartamenti papali —, non rinuncia alle sue facoltà; e, con l'ascensore per far più presto, arriva di sopra.

Passando dalle Logge, una capatina ai finestroni: com'è distesa ed augusta, oltre il cortile senza "quarta parete", Roma nelle grigie brume! Ingresso nel salone: il solito picchetto di Svizzeri in mezza gala è stato rinforzato e oggi lo comanda, come vuole il protocollo per le visite dei Capi di Governo, un ufficiale. C'è un gruppetto di sei o sette colleghi, per metà stranieri; ci sono due venerandi monsignori, ammantati di paonazzo. Ma ecco arrivare dall'appartamento pontificio, con altri dignitari e ciambellani, il Maestro di Camera, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Caccia Dominioni; il quale, accostandosi alla nostra parte con aspetto di burbera cortesia, ha tutta l'aria di voler invitare qualcuno ad andarsene: forse noi poveri gazzettieri? Nemmeno per idea: Sua Eccellenza non tocca i laici, manda via i due prelati; per l'ottima ragione ch'essi non hanno il magico biglietto, di cui noi siamo muniti. Il *frac* che la vince, anche in Vaticano, sul mantello viola: potere del quarto potere, "scrivi ancor questo".

Ma che fanno le guardie svizzere? Si son messe in fila; e l'ufficiale ha comandato: *Achtung!* Di già? Mancano venti minuti all'ora protocollo, le undici: vogliono tenerli venti minuti sull'attenti?



La mobilitazione dei fotografi in Piazza San Pietro.

Foto Luce

Silenzio! D'improvviso, anche il gruppetto dei monsignori e dei ciambellani s'è disposto in linea, di fianco alla porta che dà sul pianerottolo dello scalone. E il corteo; Mussolini giunge — avrà telefonato! — con più che un quarto d'ora d'anticipo. Entrano lentamente: prima il sottufficiale svizzero, poi i quattro valletti vestiti di broccato rosso, poi i quattro bussolanti in nero, poi i quattro camerieri di spada e cappa. Infine lui, Benito Mussolini.

Veste l'uniforme di Primo Ministro; porta il Collare dell'Annunziata, lo Speron d'Oro, la fascia verde mauriziana. E incede con andatura tranquilla; sorride impercettibilmente ai giornalisti che, compreso qualche straniero, gli fanno il saluto romano. Sulla porta lo ossequiano Monsignor Maestro di Camera, che gli si mette alla destra, gli altri prelati dell'Anticamera Segreta, il marchese Sacchetti, Portiere dei Sacri Palazzi, il Cavallerizzo Maggiore marchese Serlupi, l'Esente delle Guardie Nobili marchese Scarpante, il Comandante la Guardia Svizzera colonnello Hirschbühl, un capitano della Guardia Palatina.

Con tutti costoro e col suo seguito personale — le Loro Eccellenze De Vecchi, Rocco, Giunta, Fani, il Capo dell'Ufficio Stampa, e gli altri — il Duce s'avvia all'appartamento del Papa. Le guardie svizzere, al grido gutturale del loro capitano, levano,

d'un colpo solo, con quello scatto di meccanica precisione che pare un loro segreto secolare, le lucidanti alabarde. Il corteo entra nelle sale di sinistra; i valletti richiudono le porte. *Pic d'urna. Rompete le righe.*

Dieci minuti. Venti minuti. Mezz'ora. Tre quarti d'ora. Ma quanto dura il colloquio?

— Buon segno — dice, fra noi che aspettiamo, qualcuno che la sa lunga. — Sono i colloqui di fredda cortesia o, Dio non voglia, i "passi", con relativi *ultimatim*, quelli che durano poco. A dichiarare una guerra basta un minuto. È vero che nessuno ha mai pensato a una guerra guerreggiata fra l'Italia e la Città del Vaticano. Ma è anche vero che questo lungo protrarsi della visita conferma l'idea d'una cordialità, la quale del resto si respira nell'aria.

È dopo un'ora, esattamente sessanta minuti, che nelle anticamere pontificie s'avverte un nuovo rimescollo; l'ufficiale svizzero rimette in rango i suoi alabardieri. L'udienza è finita: adesso Mussolini sta presentando al Papa il suo seguito (presentandoglielo per modo di dire; Rocco, e specialmente De Vecchi, Pio undecimo li conosce bene). E da un'anticamera all'altra arrivano già, come succede, le prime indiscrezioni sui particolari dell'incontro, quel che è avvenuto alla soglia della biblioteca privata, fra il Pontefice e il Duce.

Il corteo riattraversa la Sala Clementina, e va a farsi la rituale fotografia nella Loggia. Noi scendiamo di corsa per la Sala Ducale, per la Sala Regia, e per lo Scalone dei Bernini, a San Pietro: la basilica è già tutta piena di steccati per la funzione del giorno seguente, oltre che abbastanza deturpata dall'enorme castello di legname, eretto nella navata centrale per collocare entro la sua nicchia la colossale statua d'un santo nuovo, Giovanni Eudes.

Essendoci collocati presso l'altare della Confessione vediamo solo di lontano e confusamente, nel gruppo che arriva, monsignor Pellizzo economo della basilica che, assistito da due canonici, offre l'acqua benedetta al Primo Ministro, il quale si segna. Il corteo fa annuitto, come in ogni chiesa cattolica, la sua breve visita: alla cappella del Sacramento; poi giunge davanti alla Confessione.

Qui è stato preparato, innanzi alla balaustra, un genuflessorio. Mussolini vi si inginocchiò; ad altri due larghi genuflessori s'inginocchiò il suo seguito. E vediamo il rappresentante di Cesare, che prega sulla tomba di Pietro.

Il bussolante.



Salotata dalla Guardia Svizzera, l'automobile del Duce esce dalla Città del Vaticano. (Foto Bruni)

CARNEVALE DI NEVE A MILANO E A VENEZIA



Gondole bianche in laguna.



Milano. - I prati del Parco trasformati in campi di sci.



Il corteo in costume dei goliardi ambrosiani sotto la neve.

Fotografia B. P. A., Arpa e Fiorati della Lupa



Fantasia nordica al Parco di Milano,



BANCHI DI SCUOLA

Questo facile motivo dei piccoli circoli letterari e culturali, che attribuisce alla macchina tutti i mali, siano presunti o veri, della presente civiltà, si manifesta per mille insospettite maniere, talvolta assai indirette; ma si riduce sempre ad un pigro rimpianto del passato e ad un irragionevole odio del nuovo, anche quando il nuovo modifica in meglio il passato.

Non è necessario rifarsi ai semiosofici ultramontani che han decretata la decadenza e anzi la prossima fine della intera umanità, assegnando tutta la colpa alla macchina; la quale ormai avrebbe distrutta la sua ragione di vita, proprio per essersi di troppo moltiplicata, sicché ingombra e non rende abbastanza.

Ma che cosa, se non un patetico misantropismo, può giustificare le ire e le proteste che in America — dico nel paese dell'americanismo, e — si son levate, quando qualcuno, in una città del Michigan, ha deciso di sostituire i duri banchi di legno — macchine antiche, direbbe il Le Corbusier, per sedere e studiare — con comode poltrone di pelle?

"Naturalmente" — scrive un grande giornale che reca la notizia — questa decisione ha suscitato le proteste di molti padri e soprattutto di una parte del Corpo insegnante, i quali affermano come i banchi di legno preservino i ragazzi dalla pigrizia, dal sonno e dai cattivi pensieri. Invece gli insegnanti della nuova generazione sostengono che le comode poltrone servivano ad aumentare la diligenza degli scolari stimolandone l'attenzione. I ragazzi, naturalmente, sono di questo secondo parere e hanno accolto la innovazione con grande favore. Le nuove poltrone sono di diverse dimensioni, a seconda della statura e della corporatura dello scolaro che le occuperà, e sono provviste di un leggio e di una tavoletta per scrivere.

Il cronista, che si diverte, ma non approva l'innovazione, esprime il suo giudizio sotto forma di notizia: "Hanno una vaga rassomiglianza con le poltrone dei dentisti".

Bene; poiché giova escludere che i protestanti, educati sui libri scanni a tutte le virtù, abbiano una lieve invidia per la buona sorte dei nuovi scolari, bisogna dire che la loro protesta è esagerata.

Anche ad essere in vena di elegia, è inutile tessere l'elogio del banco di legno, perché, se mai, occorrerebbe far quello della nuova invenzione, che non è altro che un comodo e comodo sedile su cui un tempo i fanciulli apprendevano la sapienza dei maestri. Quando un primo sedile fu trovato, e poi un primo banco, credete che sian mancate le proteste? Niente paura: l'iperbole è nata con l'uomo, e chiunque non approva una qualche innovazione, prevede la rovina della civiltà.

Noi non temiamo il finimondo per i comodi sedili che l'America appresta ai suoi alunni. L'Europa, prima o dopo, farà altrettanto: e farà bene.

VERITÀ E MACCHINE

Se oggi la civiltà soffre d'un male, questo è assai più intimo del coso detto male della macchina: è uno spirito di menzogna che ha invaso il mondo intero e lo ha reso come stanco di cercare sinceramente la ve-

rità. Senza paradosso si può asserire che anche le continue lamentazioni contro la macchina, sono tra i segni di questa insincerità, mostrando l'abito di obbedire a un istinto di parole più che ad un reale senso del vero.

Ma le macchine, le quali fanno soltanto ciò che gli uomini comandano di fare, sono oggi tra i segni di vita più palesi della sovrappienezza umana, e la capacità inventiva degli uomini, meglio che altrove si rivela oggi in questo umanesimo della tecnica.

A costo di dare un grande dolore agli amici letterati, dirò che il genio novecentesco s'incontra più facilmente tra i mirabili congegni del macchinismo, che tra i versi e le prose di romanzo. Se il mondo è corrotto — e io dico che non è, perché a salvarlo basta la qualità eletta di pochi — giova dire che tra le più sane e innocenti e intelligenti manifestazioni della vita d'oggi, sono appunto le macchine.

(Tra parentesi, poiché a quella della macchina si vuol aggiungere la condanna dello sport, dirò che lo sport, nel suo insieme, lungi dall'essere tra le corrotte, è, al pari della macchina, tra le più sane e giovani e fresche espressioni della presente civiltà. E talvolta mi pare, in certo senso, il simbolo di quel che saranno un giorno le civili competizioni dei popoli che, oltre alle grandi lotte del pensiero e della pratica, faranno l'antica guerra solo come un gioco, come un'allegoria dei tempi barbari; quel medesimo gioco — non sembri irrilevanza verso gli uomini maturi, che sanno i tragici destini di razze e di imperi — che i bimbi fanno coi soldatini di piombo.)

Per conto mio, ribadirei quel che altra volta mi è avvenuto di dire sulla macchina che sembra improntare il tempo nostro. Attestazione del dominio che la mano dell'uomo ha sulle cose, la macchina è uno dei segni fondamentali di umanità. Chi ha lagnanze a muovere, risalga alla favolosa selva primigenia, a quel vichiano "bestione", tutto stupore ferocia che, primo, aiutandosi, inventare uomo, creò tra i suoi modi anche un oggetto che gli rendesse più rapido ed utile il lavoro delle braccia; e in ciò mostrava, nel mondo naturale, il suo distacco dalla fiera che non seppe mai né inventare né usare uno strumento ai fini della sua forza e del suo utile: e in ciò istituiva l'azione sensibile per la quale appunto l'uomo, sulla scala degli esseri, si distingue dalla fiera.

Se gli animali non hanno la parola articolata, hanno tuttavia un loro linguaggio, quel "mutolo", linguaggio che dura anche negli uomini e s'esprime nei moti e nei gesti e in certe interiezioni; ma la capacità di costruire o usare uno strumento è in tutti animali che non si vorranno però citare come i geni di una loro idoneità a fabbricare e adoperare un oggetto (che non sia per i più induttrici la celletta e il nido), perché tanto varrebbe citare il linguaggio dei pappagalini.

E se oggi la macchina che si è svolta nell'esperienza stessa della storia umana sembra una complicatissima nemica dell'uomo, ciò è soltanto un errore di giudizio che consiste nel dimenticare la vera essenza della macchina.

(E se, in un certo periodo, la macchina può economicamente nuocere ad alcuni uomini, ciò è problema di diversa natura, e non investe il fondamentale valore della macchina.)

Sarà ben vero, ad esempio, che la civiltà non consista nello star seduti in un'automobile o aeroplano correnti; ma non si vede

perché consisterebbe nell'andar a piedi o nel sedere in una diligenza. E sarà ben vero che la civiltà non sia la macchina dattilografica o la penna stilografica, con le quali oggi — ironica avventura — si scrive contro la civiltà delle macchine; ma non si vede perché debba essere la penna temperata di acciaio o la penna d'oca; anzi la scrittura in generale, anzi, la parola, di cui sembra facciano a meno, se non gli animali a loro modo, i più quieti vegetali e minerali.

Insomma, allora, se è vero perché una macchina adatta ad epoche lontane, ed oggi mezzo utile, dovrebbe essere preferita alla macchina d'oggi: poiché ogni vecchio strumento di lavoro era soltanto una macchina più elementare di quella d'oggi, e dunque era men rapida e meno utile. La penna d'oca è una macchina più remota e primitiva di fronte alla penna stilografica, e questa di fronte alla macchina della scrittura, e questa di fronte alla macchina che della voce fa una parola impressa.

Chi ha contrapposto la macchina all'uomo, fatta di metafora, s'è lasciato andare che si trattava di metafora: e che la macchina (e anche quella che fosse capace di pensare, nei limiti segnati dall'uomo, come ora, le altre strumenti delle più delicate misure) scrive meccanicamente i numeri e sembra pensare le operazioni aritmetiche, contrae sempre un'esperienza umana e assevera soltanto quello che l'uomo le fa dire.

La macchina è una delle umane istituzioni, con le quali la mente ordina lo spazio e il tempo, alla inferiore ed esteriore economia. Lotta contro il peso e contro la distanza, attua nell'istante, la durissima fatica di alcuni anni: risparmia e moltiplica ad un tempo l'uomo lavoro, e inventa ed attua alcune fatiche cui né schiavi né bestie in grandi masse potrebbero compiere. Chi oserebbe pensare che un aeroplano sia sostituito dalla potenza di mille aquile? Così la radio non potenzia solo l'udito umano, come un cristallo potenzia l'occhio e fa scoprire stelle lontane; ma crea tutto un senso nuovo e sposta la nostra vecchia educazione circa lo spazio costruito dai fisici.

Se gli uomini, il prima e il poi, nella distanza, l'avessero percepito come appare nella radio, oggi la pesante concezione pratica del tempo, nel suo rapporto con lo spazio, sarebbe radicalmente diversa da quella in cui ordiniamo le nostre sensazioni: e la distanza non significherebbe, almeno per il senso dell'udito, spazio remoto, ma vicinanza e compresenza. Si sposta il vecchio raffronto tra la vicinanza audire e la lontananza, se oggi è possibile udire nella nostra casa una persona che è lontana migliaia di chilometri, mentre a malapena giungiamo magari a percepire la voce di persona che è ad un passo da noi e questa nuova apprensione dei suoni (e tra poco, anche della luce) muta la buona fisica dei cinque sensi. Anche nel piano della costruzione fisica del mondo, la radio inverte quel che i filosofi hanno pensato dello spazio e del tempo, modi dell'umana conoscenza creativa e non più quadri eterni in cui questa, servilmente, si rivolge.

La macchina aiuta a scoprire sempre più il mondo: e a chi dice che ciò non giova, non c'è nulla da opporre, purché non si attenti poi di esaltare l'esperienza, la cultura e la storia, credendo di contrapporre alla macchina bruta.

Il discorso potrebbe essere assai lungo: e forse un giorno gioverà riprenderlo.

FRANCESCO FLORA.

CIOCcolato
di **GRAN LUSSO**
S. A. Ind. Comm. Ciocolato e Affini
Via Trieste, 18 - MILANO

B. BRUNELLI - A. CALLEGARI
Ville del Brenta e degli Euganei

Con 471 Illustrazioni. DUECENTOCINQUANTA LIRE.

TEATRI

SUCCESSI ITALIANI

Gli echi del Teatro Odeon palpitavano ancora della sonorità festosa dei moti di spirito del *Mariage de Figaro*, modulati nella bella recitazione di Cécile Sorel e in quella meno pura dei suoi compagni, che un'altra battuta di arguzie e di impertinenze sparava dalle stesse scene una discreta serie di razzi scoppiettanti, nell'agilità divertente di un personaggio, al quale Ermete Zacconi dava lo splendore di una recitazione tutta guizzi e scintille, e Edoardo Nelli aveva dato il nome di abate Galiani. Non farò al fortunato autore il torto crudele di approfittare dell'avvicinamento fortuito per dragomane la sua commedia con quella del Beaumarchais, sebbene credo che non si potrebbe adattare se il confronto non gli fosse vantaggioso: ma il caso, che ha accostato una commedia vecchia tutta fantasia a una commedia nuova tutta combinazione verbale, non suggerirebbe motivo di alcun rilievo se un più strano caso non facesse apparire, nella commedia del Nelli, il Galiani quasi un precursore di "Figaro", ciò che per un personaggio della levatura dell'indiviso abate napoletano non mi pare molto conveniente. Se costui sia nella tradizione dello spirito e del pensiero francesi come in casa sua, il personaggio composto dal nostro autore ha dei meriti e delle colpe di intrigante e di faccendiere che non gli stanno bene addosso, neanche fra quella scelta di scemi che gli sono dattorno; mentre gli mancano tutti quei meriti, alcuni così arditamente inquietanti come colpe, per quali stette da pari a pari coi più alti spiriti di Francia, dal Diderot al Voltaire, e con le più graziose e amabili dame dei salotti parigini.

Ma nelle commedie conta quel che c'è, e non quel che manca. Né il pubblico è tenuto a occuparsi di quel che in scena non si vede. Basta quanto vede: cioè in un brillante quadro scenico, un abate settecentesco svelto di lingua che distribuisce frizzi e malignità con una prodigalità pari soltanto alla malizia, a tutti quelli che incontra. Se poi egli sia sul serio il segretario dell'Ambasciatore di Napoli presso il re benamato Luigi XV e conduca un intrigo fra il puerile e lo sfrontato, con trafugamento di lettere diplomatiche, per sventare il progetto di unione dinastica di tutti i Borboni in fronte unico contro l'Inghilterra e alleati, comprometten-

dosi al punto di essere richiamato a Napoli a fare il magistrato e il poeta, non bisogna indagare tanto per il sottile. La storiella ha quel tanto di teatralmente verosimile che è sufficiente a darle la consistenza di un pretesto ai continui commenti del Galiani. I quali commenti sono quasi tutti originali, argutissimi, ameni, ridevoli, divertenti. Si stanno a sentire come certe filastrocche di storielle allegre: appena una è finita, si aspetta quella che verrà, già disposti alla risata, e felici di stare attenti al modo come verrà detta. Modo davvero mirabile per precisione di toni e per franchezza di accenti di quel sovrano maestro d'arte che è Zacconi. E già, quando un artista è così grande da poter essere, da solo, una commedia, si capisce come possa bastare offrirgli i punti d'appoggio di un personaggio... magari senza la commedia: ogni battuta è un quadro. Al clamore di applausi che lo saluta ogni sera, nelle vesti dell'abate Galiani, non c'è da aggiungere che una cosa: la più profonda riverenza.

Un'altra commedia italiana è stata applaudita con schietta e continuata cordialità: commedia piena di difetti gravi e di pregi rari: *I ragazzi*, di Antonio Greppi. La trama è scarna e la composizione è debole: lo studio evidente di semplicità, in sé lodevolissimo, ha forse trascinato l'autore a una povertà d'espressioni che qualche affettuosità verbale non arricchisce. Ma la concezione è nobile e nel suo sviluppo raggiunge in un atto la bellezza. La commedia è meglio pensata che costruita: ma dove il concetto è sospinto da una forza di sentimento, si innalza ad una figurazione austera commovente.

Il minore di cinque figli, scioperato e avventuroso, ne ha fatta una grossa: ha pagato una differenza di borsa, falsificando sui cambiali per un'ingente somma, la firma di sua madre, vecchia signora vedova che vive in campagna, sulle terre indivise, patrimonio della famiglia.

Alla scadenza, il colpevole che ha invano annaspato, speculando o giocando, per pagare, non è in grado di farlo. Il suo reato è per venire in pubblico e la disperazione lo risospinge alla casa dove la madre e una sorella vivono ignare di tutto. Bisognerà dire alle due donne la verità, chiedere alla mamma il sacrificio che rovinerà forse per sempre la famiglia. Né questo potrà esser fatto senza il parere e il consenso di fratelli e sorelle, che è necessario riunire dinanzi al problema di salvare il fratello peggio che prodigo. Per la madre non c'è dubbio. Ma i due fratelli e le due

sorelle sono divisi da pareri diversi: chi esita, chi si disinteressa, chi rifiuta, chi offre. La madre riassume in sé la solidarietà della famiglia: "ragazzi, suoi son tutti a un modo: uno è in colpa e in pericolo; il dovere di salvarlo non è della madre sola: è di tutti. Vogliano o no, ella pagherà. E questo salverà il discolo colpevole forse per

E. Zacconi e sua figlia Ernes ne *L'Abate Galiani* di E. Nelli (Teatro Odeon).

sempre; in ogni modo, rovinasse pure il patrimonio, salverà la compagine spirituale della famiglia. Quando ella dichiara — le firme sono mie — i ragazzi rientrano nell'ordine sacro della famiglia, ricostituito d'autorità, per un dovere umano.

La vicenda drammatica, al finale del secondo atto, è così idealmente finita: nulla vi aggiunge il terzo che rimane vuoto, come era apparsa nel primo lenta e incerta la preparazione del dramma. Ma tutto il secondo atto è pregevole, non tanto per la sua struttura quanto per il suo contenuto patetico, e per l'evidenza espressiva con la quale sono presentati scienziaticamente cinque personaggi in atteggiamenti psichici diversi: ottimo contrasto di affetti e di caratteri.

La commedia fu recitata assai bene dalla compagnia di Anna Fontana diretta da De Santis; dalla stessa Fontana, dal Riccioni, dalla signora Riva, il Ruffini, il Martelli, il Silvestri mi sono piaciuti di più in altri lavori.

Un successo benevolo ha pure avuto *La luce sul fondo* di F. de Robertis, che non ho potuto ascoltare.

E, finalmente, ho un lungo debito col Teatro Arcimboldi che bisognerà prima o poi pagare. Mi par di capire che sarà... poi. Dò un piccolo account.

La Compagnia della Piccola Scena diretta da Editore Berti ha iniziato delle serate dedicate a singoli autori: ricordo quelle di Lopez, di Chiarelli, di Rocca, di Gianino Antonia Traversi. Molte novità in un atto sono state rappresentate e tutte con buon successo. Il pubblico segue con simpatia gli spettacoli dell'elegante teatro. Rinvio il saldo... a poi.

MARIO FERRIGNI.



Le luci sul fondo di F. de Robertis al Teatro Manzoni: la scena dell'interno del "cascia", nel secondo atto.



WERTHER - BASI E BOTE - RATCLIFF

Gli ultimi tre spettacoli della stagione, finora dati, non sono propriamente "novità". Il *Werther* del Massenet porta sulla groppa quarant'anni precisi ed è già stato rappresentato alla Scala nel 1895, pochi mesi dopo il battesimo milanese, avvenuto nel Teatro Lirico, e pochi giorni dopo la prima rappresentazione, anche questa avvenuta alla Scala, del *Giulio Ratcliff* di Pietro Mascagni. In quanto a *Basi e Bote* di Riccardo Pick Mangiagalli si sa che videro la cosiddetta luce della ribalta nel 1927, all'Argentina di Roma. Ma accade per gli spettacoli del nostro grande teatro come per le rappresentazioni di questa o di quella celebrata Compagnia nostra o straniera, e di questo o di quell'eminente attore o cantante italiano o d'oltre monti: sono "rappresentazioni straordinarie". Bisogna riparlare, quindi, dell'opera, anche se è giudicata e stragiudicata da un pezzo; il discorso principale però tocca la nuova maniera di rappresentarla.

La Scala, quest'anno, sino al punto in cui



Aureliano Pertile ("Werther").



Florica Cristoforeanu ("Carlotta").



La più recente fotografia di Mascagni, eseguita negli scorsi giorni a Milano.

stiamo scrivendo, pesca abbondantemente nei suoi vecchi "cartelloni"; e spera di scoprire tanto che riesca a stuzzicare l'interesse del pubblico, da un po' in qua svogliato. Dalla *Norma* ai *Figli di re*, al *Tristano*, al *Werther*, al *Ratcliff* è la voce di un passato pieno di dolcezza che si rammenta agli ascoltatori. Nel repertorio scaligero è stata finalmente ammessa anche la *Fedora*, che ne aveva antico e incontestabile diritto, e dal cartellone dell'anno scorso si è presa *La notte di Zoraima*. Ora ecco *Basi e Bote* e *Ratcliff*. Si è venuta formando, a grado a grado, in teatro, una disposizione prevalente alla calma e al raccoglimento, particolare a chi risale col pensiero nel tempo. In altre parole: c'è mediocre entusiasmo. Si nota, poi, una stranezza: in questo ritorno al passato, più o meno recente, mancano quasi al tutto i più insigni compositori del passato stesso: niente Verdi (e aggiungiamo Puccini, che non sfigura in compagnia), e appena appena Wagner. Qualcuno spiega: sono compositori troppo conosciuti. Può darsi, risponde qualcun altro che avverte la mancanza e se ne duole: ma con quei compositori si va a colpo sicuro.... Basta: aspettiamo le vere "novità", di cui un primo saggio è stato il ballo *Belkis* del Respighi. Verranno tra poco.



Werther di Massenet alla Scala: il primo atto. (Scenografo Stroppa.)

Il *Werther* ha richiamato gente: cosa non sempre capitata, almeno in eguale misura, per gli spettacoli precedenti, se si toglie il *Tristano*, di cui si dettero poche rappresentazioni che non appagarono il desiderio dei più. E che i più fossero moltissimi lo dimostrò il fatto che all'unica "popolarissima", del dramma wagneriano ci fu tale ressa da stipare in ogni angolo la vasta sala. Virtù del capolavoro, indubitabilmente; ma anche merito del popolo che sente con schiettezza e salva l'arte. La Direzione dell'Ente autonomo è perciò da encomiare, allorché riserva al popolo serate speciali. Una di queste, dedicata al Teatro del Popolo e al Dopolavoro, ha fruttato a *La notte di Zoraima* e al ballo *Belkis* gli applausi scroscianti di una folla strabocchevole.

Ma dicevamo del *Werther*. Tre sole volte fu ripetuto. Il perché si spiega col fatto che il tenore Pertile, protagonista, dovette lasciare il teatro, chiamato altrove da impegni assunti; e sostituire il Pertile non è affare facile.

Il *Werther* ebbe ottime accoglienze. La gentilezza, la soavità dell'ispirazione andarono diritte al cuore degli spettatori.

In tempi come i nostri, piuttosto duri, la musica del Massenet dà una grande consolazione. Il Massenet è forse il più delicato dei compositori francesi comparsi nell'ultimo Ottocento; più delicato del Thomas, suo maestro, autore della tenera e aggraziata *Mignon* che pure si dovrebbe ridare alla Scala.

Nel *Werther* il Massenet supera la finezza di sentimento posta nelle altre sue numerose opere. La quale finezza è poi sempre il meglio del suo ingegno, anche nei lavori d'intensa forza drammatica: si ripensi, per convincersene, a taluni passi del *Re di Labore*, del *Cid*, di *Thaïs*, di *Giulietta*. E si richiami alla memoria, per stimare giustamente il *Werther*, il coretto di Natale, cantato dai bambini, all'aprirsi del velario, l'interludio istrumentale al giungere di Werther dinanzi alla casa di Carlotta, il duetto di Carlotta e di Werther, in cui prorompe la passione; poi, tutto il secondo atto, "i figli", (e l'istesso titolo aveva già dato il Massenet al dolcissimo "andante" delle sue *Scene alpine*, per orchestra, scritte undici anni prima del *Werther*); e, infine, tutta la prima parte del terzo atto, col monologo di Carlotta che rilegge le lettere di Werther e il duetto degli amanti, assai più commovente, per verità e profondità di espressione, dell'aria sui



Maria Caviglia ("Rossana").



Mafalda Favero ("Colombina").

versi d'Ossian, e di tutto il quarto ultimo dell'opera, che non riescono a trovare accenti disperati, nemmeno sforzando il tono delle voci e dell'orchestra.

Un mosaico di pezzi melodici il *Werther*, invece che un dramma musicale compatto e incandescente? Sì; ma un mosaico squisito. L'artista che l'ha saputo armonizzare avrà per sempre nella storia della musica un posto onorevolissimo.

Il *Werther* ebbe alla Scala eccellenti interpreti: oltre il Pertile, la soprano signora Florica Cristoforeanu (Carlotta) e il baritone Biasini (Alberto). La signorina Vella Giovannelli (Sofia), il basso Autori (il Podesta), il Baracchi e il Venturini impersonarono egregiamente le altre figure sceniche.

Il pittore Stroppa dipinse le scene con bizzarro gusto romantico; il maestro Frigerio ordinò la messa in scena. Concertatore e direttore d'orchestra Franco Ghione che ribadì il buon successo ottenuto negli altri spettacoli già da lui diretti in questa stagione, coadiuvato da Vittore Veneziani, istruttore del coro.

Arrigo Boito fu oltremodo curioso di tutte le curiosità intellettuali. Egli dette lo spunto a molte forme nuove di poesia e di musica che presto, con liberalità artistica più unica che rara, ai migliori compositori contemporanei, affinché se ne servissero. Per sé tenne pochi disegni; pochissimi ne compì.

Scrivendo, verso il 1870, in versi veneziani *Baci e bote*, si proponeva di rianimare la commedia lirica dialettale nostra, morta e sepolta con gli ultimi discendenti della gloriosa scuola napoletana. Proponimento nobile e ardito quant'altri mai, poiché contrastava al gusto del pubblico e costava caro al suo animo. Il Boito, appunto verso il 1870, sentiva ancora la botta dello scivolone fatto alla Scala col *Meftiste*; non pertanto ostentava di ridersela alle spalle del pubblico e dei critici che di baci non gliene avevano davvero dati; anzi, si erano divertiti parecchio alla sua caduta. Nella gabbia metaforica in cui gli toccava stare, secondo l'immagine da lui schizzata in certe sue satire letterarie di allora, se non cantava d'amore nascondeva abbastanza bene la rabbia. Celiava, a labbra strette, di menestrelli e di trovatori popolari del basso volgo milanese: Barbapedana e Maestro Gippa; e di maschere e burattini chiasiosi e sospiriosi della sua terra veneta: Ar-

poemi sinfonici stanno ad attestare i tratti fondamentali del suo ingegno tra caricaturale e sentimentale. Ne viene di conseguenza che egli scegliesse la commedia del Boito.

Ed ha composto una musica piena di brio, si è sbizzarrito in mille giochi strumentali divertenti, ha profuso colori strumentali gai, luminosi. La parte vocale, però, è rimasta nell'ombra. A questo punto si nota il difetto di tante partiture moderne che trascurano soverchiamente il canto delle voci. L'attenzione dell'ascoltatore scema, ché, salvo errore, finora in teatro la statua sta sul palcoscenico, e non in orchestra. Per canto delle voci intendiamo, come agevolmente s'intende, la melodia di linee ben spigate e ben definite, e non la declamazione contrappuntata sul tessuto sinfonico, che è cosa ben diversa dal recitativo di non ispentata memoria. Tanto questo è vario, scorrevole, naturale, altrettanto la declamazione contrappuntata riesce uniforme, monotona, convenzionale. Viene a mancare, insomma, in molte partiture moderne, come in questa del Pick Mangiagalli, la pienezza del discorso musicale.

Il pubblico ha fatto buon viso ai pezzi più nettamente delineati, la canzone "della polenta", (cui nuoce tuttavia il soverchio clangore orchestrale e la gonfiezza declamatoria di Arlecchino); la canzone "del gat-

lecchino e Colombina, Florindo e Rossara, Pantalone e Tartaglia.

L'allusione traspariva: il menestrello deriso si capiva chi fosse: sotto la maschera si scorgeva il volto ritrattato del giovane poeta e musicista. Ma nel Boito ci fu sempre contrasto fra l'arte e la vita; e quello ch'egli era nell'intimo dissimigliava a partito da quello che compariva di fuori.

In più di una pagina di poesia il Boito riconobbe e confessò il suo "dualismo".

La vicenda scenica di *Baci e bote* è assai tenue; ma nel dialogo abbonda l'arguzia, sprizzano gli scherzi, gli indovinelli, si sfoga a più non posso la fantasia del poeta che s'inebria del suono fatto parola, verso "strofa. Poco posto rimane nella poesia del Boito, come in ogni poesia compiuta, per il compositore di musica; si spiega quindi perché il Boito, formata l'opera poetica, abbia rinunciato sovente a continuare l'opera musicale. *Baci e bote* gli rimase a mezzo.

Invece, quel poco di musica che ci poteva ancora stare, nel libretto del Boito, bastò a Riccardo Pick Mangiagalli per accingersi a scriverla.

Il Pick è salito in rinomanza coi suoi quadretti di maschere, di fate, di spiritelli: pezzi e pezzettini per pianoforte, balletti e



Riccardo Pick Mangiagalli.



Baci e bote di Pick Mangiagalli alla Scala: il primo atto. (Scenografo Rovescalli.)

tino,, che in bocca di Colombina ha un sapore gustoso; il quartetto del primo atto, il concertato della baruffa e il finale dell'opera.

Ed il pubblico ha chiamato reiteratamente al proscenio il Pick Mangiagalli e gli interpreti principali dell'opera, per manifestare loro il godimento provato. Furono, questi interpreti, il maestro Ettore Panizza, direttore e concertatore; le signorine Maria Caniglia e Mafalda Favero, e i signori Stabile, Menescaldi, Autori. Pittore delle scene Antonio Rovescalli, che ricostruì stupendamente alcuni punti di Venezia. Istruttore dei cori il Veneziani e direttore della messa in scena il Frigerio.

Il *Ratcliff* di Pietro Mascagni è entrato in porto a vele spiegate, la sera del 14 corrente; ha vinto, cioè, i timori di quanti rifacevano il conto degli anni e riandavano con la mente le sorti di quest'opera, ch'ebbe minor voga di altre fortunatissime dell'istesso illustre maestro.

Grande ristoro ha recato agli assetati di chiara e fresca musica italiana la vena copiosa che sgorga dal *Ratcliff*. Di musica, infatti, ce n'è tanta da comporre, coi sistemi odierni, almeno due o tre opere.



Guglielmo Ratcliff di Mascagni alla Scala: il primo quadro del IV atto. (Scenografia Rovescalli.)

L'ardore della passione che alimenta l'invenzione melodica è il pregio principale del Mascagni, e rispecchia a meraviglia l'indole esuberante degli Italiani. Una volta di più l'arte del compositore livornese s'è imposta con la sua forza naturale. Ralleghiamocene. Può essere un monito per i nostri giovani compositori, e un augurio per la nostra arte musicale di domani. Ogni tanto, fermarsi a tempo (riprendiamo il principio del nostro discorso), serve per rifarci misurare con pacato discernimento il cammino da seguire, se vogliamo avanzare dritti verso la mèta.

Le pagine più indovinate del *Ratcliff* sono appunto quelle in cui la linea melodica corre morbida e spontanea sino al compimento:

Rovescalli: ben ordinato dal Frigerio il movimento dei personaggi e dei cori, sul palco. Di buon effetto i figurini ideati dal Caramba.

Concertò e diresse lo spettacolo Pietro Mascagni. Sotto la sua guida i cantanti disimpegnarono il loro còmpito con efficacia. La signorina Maria Caniglia, la signora Elvira Casazza, il baritone Benvenuto Franci, i bassi Corrado Zambelli e Umberto Di Lelio riconfermarono le loro buone doti vocali e la loro chiara intelligenza di attori. Il protagonista, tenore Nino Bertelli, altrettanto, nella sua ardua parte, alcuni discreti momenti con frequenti manchevolezze.

(Fotografie Crinella)

CARLO GATTI.



LE CONCORRENTI AL TITOLO DI "MISS EUROPA", RIUNITE A MONTECARLO.

Foto Roubi, Montecarlo

Da sinistra: Anni Clausen, *Danimarca* (che è stata proclamata *Miss Europa 1932*) — Rosetta Mostali, *Italia* — R. Behner, *Germania* — Nina Pohl, *Russia* — Teresa Daniel, *Spagna* — Isabel Franch, *Argentina* (come rappresentante delle europee emigrate nell'America del Sud) — S. Dandini, *Belgio* — Lyes de Souza, *Francia* — G. Stallard, *Inghilterra* — Liana Delesco, *Romania* — Lusiola Ribeyro, *Perù* (stesso caso dell'Argentina) — S. Dobrowolska, *Polonia* — J. Yanowetz, *Cecoslovacchia* — Lea Lampi, *Ungheria* — O. Djoritch, *Jugoslavia*.

GLI ITALIANI ALLE OLIMPIADI INVERNALI DI LAKE PLACID



Il saluto romano dei nostri atleti davanti alla tribuna del Governatore Franklin Roosevelt, nello Stadio Olimpico dove si sono svolte nelle scorsa settimane le grandi competizioni internazionali.



La nostra squadra di Bob (quinta classificata). Da sinistra: Teofilo Rossi, Agostino Lanfranchi, Gaetano Lanfranchi, Italo Casini. (Fotografia B. F. A. e Loris)

GRANDEZZA E DECADENZA DI GIARABUB



Veduta panoramica di Giarabub da un apparecchio in volo.

Servizio fotografico dell'Aeronautica della Cirenaica

Lasciamo Bengasi poco dopo le sette del mattino. Nella notte ha piovuto e il campo, sul quale gli apparecchi rullano prima di librarsi nell'aria, odora di terra e di pioggia.

Eccoci in volo con le prue dei velivoli puntate verso est, sotto un cielo imbrionciato e coperto da uno strato compatto di nubi grigie, basse sul Gebel, altissime di fronte a noi, verso il gran deserto libico.

L'aria è fredda e umida.

Navighiamo a seicento metri di quota sopra la steppa gialla, chiazata dal verde degli *uidian* sul fondo dei quali l'umus trascinato dai piovoschi verdeggia vivamente, come se qualcuno si fosse divertito a gettare della biacca brillante.

Il colonnello Lordi, il quale pilota l'apparecchio di punta che precede la pattuglia dei quattro velivoli, si serve esclusivamente della bussola per l'orientamento e perciò essi tracciano una retta perfetta, da Bengasi che è ormai sparita dietro di noi, a Giarabub che raggiungeremo fra tre ore.

Nella scialba luce del mattino piovoso, il Gebel, alla nostra sinistra, appare velato da nebbie basse: nerastro, gibboso e cupo nella foschia; mentre alla nostra destra le steppe cespugliose del predeserto sirico si svelano nella loro piatta uniformità, desolata e desolante, monotone ed uguali, inclinate appena da basse *uadi* illogiche e tortuose, di corso brevissimo, quali rughe su questa terra paradossale.

Man mano che la nostra navigazione aerea procede, osserviamo dall'alto il solito fenomeno del progressivo popolamento vegetale della terra che s'alta sotto di noi, sempre nuovo, vario ed interessante.

Sono le nove del mattino mentre sorvoliamo la Sciafa e la regione a sud della Balte; gli ultimi pascoli radono le basse

propaggini della montagna cirenaica che sembra liquefarsi gradatamente verso il deserto.

I pochi cespugli che macchiano il giallo-ocra della terra appaiono spinti a sud dal furore delle acque; tutti gli *uidian* sono orientati verso sud; la montagna è striata da una moltitudine di rigagnoli tortuosi i quali corrono su di un terreno gibboso popolato da colline gialle che a poco a poco si spianano mentre le rughe dei fumioli si perdono, divenendo invisibili, e il deserto incomincia, il vero deserto di sabbia, arido e orrido, a perdita d'occhio, oltre l'orizzonte, che stamani non è assurdo ma verde, di un bellissimo verde, al di là di una barriera di cirri candidi come bambagia, delimitata nettamente nel cielo.

Quando il sole ci investe, oltre la muraglia di nubi che ci lasciamo rapidamente dietro di noi, navighiamo nel cielo del deserto libico.

Sulla nostra destra, lontanissime e bianche, quali immensi nevai, le dune sabbiose del noto sistema dunoso che si inizia a levante di Gialo e va a gettarsi sulle rive del Canale di Suez, ci si svelano quale un paesaggio arido, soffuso di una luce diafana. Il cielo è tornato azzurro e non una sola nube a sud e ad est, di fronte a noi; il sole ha vinto e fugato tutte le nebbie e la chiarezza dell'atmosfera è semplicemente incomparabile.

Si ha l'impressione di poter vedere oltre il limite dell'orizzonte, più in là della curva cristallina del cielo che delimita l'ultima duna candida. Sono le dieci passate. Siamo in aria da circa tre ore quando ci accorgiamo che il deserto, sotto di noi, ha assunto un singolare aspetto popolato di gare curiose, che ci appaiono quale una vasta fungaia di cuccuoli rossi alla base e piatti

alla sommità; paesaggio forse unico al mondo, e stranissimo.

Si direbbe che una favolosa città dalle costruzioni più strane s'alti sotto di noi, una città di giganti abitanti delle mostruose torri gialle erette sulla sommità di esili colonne e reggentisi in equilibrio in contrasto a tutte le leggi della statica.

Il tenente Romagnoli, che pilota l'apparecchio, mi fa un segno, e distinguo così le prime palme dell'oasi di Giarabub che sembrano dei grossi granchi piatti, dai tentacoli abbarbicati alla sabbia.

Poi, subito dopo, una gran macchia verde: l'oasi.

Ecco Giarabub, la Santa.

Giarabub giace in un anfiteatro circondato da terrazze rocciose, sinistre e spettrali che turisticamente appaiono quasi un'orrida meraviglia della natura.

Certe località dell'Arizona, nel Nord-America, e altre del deserto sirico, presentano le stesse singolari caratteristiche d'una paurosa e straordinaria bellezza.

La violenza dei venti sahariani, attraverso i millenni, ha modellato un panorama eccezionale, di fronte al quale l'uomo si ferma attonito.

Qui la terra, emersa indubbiamente dal mare la ere lontanissime, come lo attesta la quantità veramente inverosimile di conchiglie fossili che si incontrano ovunque fra la sabbia, è rimasta quale era, nel tempo, e il lavoro lento ma inesorabile dei venti dominanti ha divorato e disperso la parte più friabile delle rocce, di modo che le valate, formatesi in seguito al lento decrescere delle acque, hanno assunto un aspetto difficilmente immaginabile e quanto mai nuovo e suggestivo.

Torroni piatti alla sommità, colline dalla forma tronco-conica perfetta, pareti lisce a piombo, gradinate ciclopiche, terrazze pianeggianti che terminano a strapiombo sul sottostante paesaggio, corridoi tortuosi fra rocce enormi, massi colossali in bilico e reggentisi, pare, miracolosamente, enormi blocchi di arenaria gialla spaccati in più parti come se fosse avvenuta un'esplosione: tale il paesaggio sotto un sole bianco, che batte con violenza sulla terra arida, ove nessuna vegetazione alligna, salvo sterpi secchi e contorti.

L'oasi è povera; credo sia una delle più povere del deserto libico; l'acqua, di cui vi è abbondanza, è salmastra, amara, quasi imbevibile per gli europei, e il villaggio — dominato dalla bianca mole della più notevole e ricca moschea senussita di tutta la Libia — è quanto mai triste e miserabile.

Giarrabub è "santa", per merito di quella moschea, sorta attorno alla tomba del fondatore della setta senussita, che ebbe la malinconica idea di venirci a morire; fu importante, a suo tempo, perché sede della scuola coranica (o università, come iperbolicamente fu definita), scuola nella quale ogni anno una trentina di allievi studiavano il Corano e apprendevano a odiare gli europei.

A Giarrabub studiarono Omar el Muktar, Jusuf Bu Rabil e altri capi, che ci furono irriducibili nemici sino all'ultimo giorno della loro tragica resistenza.

Splendore e decadenza, dunque, furono intimamente legati allo splendore e alla decadenza della Senussia.

E se lo splendore brillò in proporzione delle risorse dell'oasi, come è ovvio, esso fu sempre, certamente, ben povera cosa.

La popolazione, che è oggi costituita da circa centocinquanta anime, la maggioranza schiavi negri affrancati, non sorpassò mai le cinquecento persone, sia pure col Senusso, mogli, figli e servi.

Grandezza, dunque, assai limitata e decadenza attuale veramente impressionante.

Le sabbie del deserto non perdonano, e se un tempo gli schiavi negri col loro lavoro inumano vinsero le sabbie e conservarono l'oasi ai padroni, oggi che sono liberi, e che appunto per questo fatto pensano che il lavoro è effettivamente fatica, coltivano quel poco terreno che basta loro per vivere, niente di più, mentre la sabbia sale e sommerge, a poco a poco, verzura e ortaglie, soffocando anche il palmeto, ove la fatica umana, ordinata e paziente, non vi opponga il suo argine.

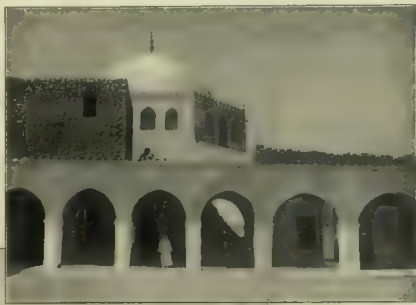
Quanto tempo resisterà l'oasi al len-

vano con quei prodotti del suolo, così, nel cuore del deserto, costituirebbe un esempio antieconomico assolutamente ingiustificabile.

Forse per conservare il *luogo santo*?

Se le tribù beduine della Cirenaica ci terranno che la moschea senussita venga conservata e difesa dalle ingiurie del tempo e dall'avanzarsi inesorabile delle sabbie, penseranno di certo ad essa.

Ma ne dubito.



La Moschea di Giarrabub, ove riposa il fondatore della Senussia.

Foto Dianzi



L'oasi di Giarrabub.



Un angolo del villaggio di Giarrabub.

Foto Tonello Cini

to avanzare delle sabbie?

Dieci anni, venti, forse: non di più.

Il colonnello Nasi, che mi ha permesso cortesemente di accompagnarlo in questa sua rapida escursione sulla frontiera orientale della Colonia, mi faceva giustamente osservare come soltanto ripopolando l'oasi con gente tratta possibilmente dalla vicina Marmarica si poteva salvarla dalla sua certa scomparsa; ma a che scopo?

La Marmarica è uno sterminato pascolo di cammelli e di ovini e, in un vicinissimo avvenire, avrà bisogno di tutte le sue genti, le quali si sono sempre dedicate alla pastorizia, per ricreare quel formidabile patrimonio zootecnico che fu una delle ricchezze della Colonia, e che dovrà venire ricostruito, poiché vent'anni di guerra l'hanno gravemente falcidiato.

Portare qui a Giarrabub un centinaio di famiglie beduine perché coltivino l'oasi e vi-

Quale sarà dunque l'avvenire di Giarrabub?

Giarrabub non ha avvenire.

Si avvia verso la morte, lenta morte sotto la coltre soffice delle sabbie del deserto libico.

Nata senussita, vissuta in virtù della Senussia, seguirà le sorti della setta ormai esaurita.

Forse, un giorno, di tra le sabbie eterne, emergerà la sola bianca moschea ove riposa il fondatore della setta, e se costui avrà ancora dei fedeli, se qualche irriducibile *akwan* vorrà accostarsi alla sua tomba, nessuno di noi, certo, vorrà proibirgli questo conforto.

Tagliata fuori dalle grandi carovaniere, che dall'estremo del sud corrono al mare, e bastante appena a se stessa, Giarrabub rappresenta un anacronismo in atto con le moderne economiche concezioni che giustificano l'esistenza dei centri di vita umana soltanto laddove vi è produzione e scambio, traffico o commercio.

Capitale di un centro settario in dissolvimento; ombelico di un organismo putrefatto, Giarrabub agizza lentamente, mentre i suoi centotrentacinque abitanti siedono al sole in una indifferenza beata.

SANDRO SANDRI.

Immaginiamoci pure la Giarrabub dal 1900 al 1912, per esempio, quando il commercio degli schiavi era in auge in tutte le oasi del Sahara Libico e del Fezzan e la Senussia elemosinava quattrini dalle tribù e trafficava *avorio negro* dall'Uadai alla costa mediterranea.

Qualche decina di giardini in più, nell'oasi; qualche abitazione meno miserabile delle attuali, e nella scuola coranica i soliti trenta studenti balbettanti da mane a sera il Corano.

Niente di più.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



† L'on. Domenico Bagasco, che fu tra i pionieri del fascismo piemontese, morto a Torino, il 9 corr.



† Il romanziere Edger Wallace, popolarissimo per i suoi libri polizieschi, morto a Hollywood il 10 corr.



La vedova di Enrico Caruso, che ha sposato lo scienziato il signor Ingram, fotografata a Cannes con le figlie Gloria Caruso (a sinistra) e Jacqueline Ingram.



La Principessa Mada assiste a Clabère alla disputa della "Coppa Principessa di Piemonte".



La più recente fotografia della Principessa giapponese Shiroko Teru, principessa del Mikado, nata nel 1908. (Foto B. F. A.)



Il *disco* per nuovo mezzo di trasporto ideato dal dott. J. H. Pavesi di Torino, ora a favore della sua prova a Broom Sands, il congegno è azionato da due motori a petrolio di 5 HP.



Dinsarje della radio: bellezze negre dell'Uganda davanti al microfono. (Foto Ottolenghi)



Il motorboat *America IX*, nel quale Gar Wood ha battuto, nelle acque di Miami Beach nella Florida, il precedente record di Kaye Don, raggiungendo 120,78 miglia marittime all'ora.



Roma. - Il Presidente del Consiglio di Bulgaria, on. Nicola Muscarel, fotografato alla Sinsione di Termini fra i sottosegretari Giampa e Fano recatisi a incontrarlo. Durante la sua visita alla Capitale, il Presidente bulgaro è stato ricevuto dal Re e dal Duca. (Foto Eran)



La visita del Duca d'Aosta alla miniera carbonifera dell'Arpa. - Andro di Savoia fra i dirigenti e i tecnici, all'ingresso di una delle gallerie. Alla sua sinistra, il Presidente della Società gestit'ell. Guido Segre.



RIM **SQUISITI BONBONS**
POLPA DI FRUTTA
Unico prodotto contro la
STITICHEZZA

Preparato su Ricetta del Prof. AUGUSTO MURRI

Rimedio impareggiabile indicato in tutte le età

Sequitate il sole.



CASINO MUNICIPALE

*Il grande ritrovo della
mondanità cosmopolita*

TEATRO: Prosa - Opera -
Riviste - Tournées delle
migliori Compagnie italia-
ne e straniere.

**Ristorante di lusso - Due
dancings - Tre orchestre -
Grandiose Feste danzanti**

NUOVO CAMPO DI GOLF
(18 buche)

venite a

San Remo

tra le palme, gli aranci e le mimole in fior

Pubbl. Borghesi

I GIORNI BELLI

ROMANZO DI RICCARDO BACCHELLI

(12. - Continuazione)

L'altro, che gli successe, era di tutt'altra levatura; prete bonario e corvivo, era un po' intimidito di quella penitente così intelligente e tanto in vista nel paese pettegolo. Don Oliviero le raccomandava sempre d'esser breve, e non si peritava di chiederle lo sportello in faccia, quando la confessione tendeva a diventare confidenza ed effusione: questo invece elogiava gli scrupoli, gli indugi, le perplessità, la bell'anima. Finalmente lei smetteva di discorrere, pentita di non aver detto nulla spendendo troppe parole. In genere il nuovo confessore abbondava nel raccomandare prudenza e i doverosi riguardi. Che cosa fossero, venne fuori allorché le disse che da gran tempo le sue passeggiate a cavallo stupivano le anime semplici, e che i timorati si scandalizzavano delle sue visite, mentre il marito era a caccia, nella villa di chi non era nemmeno poi della nostra religione.

— *Omnia munda mundis*, — aveva detto don Oliviero su questi argomenti; e che Francesco prima di diventar santo aveva desiderato di farsi cavaliere, e che Ignazio era stato soldato. Poi, smettendo di scherzare: — Se il tuo occhio ti dà scandalo, — aveva soggiunto, — strappalo.

Sull'eleganza di Giannina, che senza troppa spesa di tempo o di denari era elegante naturalmente, s'era pronunciato con un *distinguo*: serviti e superbia di vanità mondane esser cose riprovevoli, ma non perciò esser migliori l'incuria e la trasandatezza di chi non ha da vantare altro che la propria stocaggine e il cattivo gusto. E molti poveri fanno proprie le severe parole di Cristo contro i ricchi, solo perché invidiano le ricchezze. Andasse a cavallo

quanto voleva; curasse d'essere signorile e squisita, che anche questo è un dono; non curasse l'astio, la stizza e la pochezza d'animo di chi ci trovava a ridere.

La religione di Giannina Limido si ridusse assai presto a una sincera devozione che non superava la regola normale, e alla pratica dei doveri del culto. Si accusava di accidia, ma il prete nuovo, molto impegnato a rias-

sestare le finanze e la politica della parrocchia, trascurata troppo dal predecessore, non aveva mente per approfondire molto lo scrupolo della penitente e il significato del settimo peccato capitale.

La noia aveva fatto gran guasto nell'animo di Giannina, non lasciando illusa parte nessuna. Assopiti anche gli ardori coniugali, s'era stancata delle molte cose pensate, come dei molti libri letti in quell'ingrata solitudine. Anche la gente s'era stancata di criticarla, e non arrivavano più lettere anonime. Aveva ventisei anni, entrava nel fiore pieno della sua bellezza alta e formosa. La pallida nobiltà della fronte correggeva il caldo vapore dell'occhio splendido che la tenebra serena sul mare meridionale, e un che di molle e voluttuosamente perduto, quando si smarriva nei suoi pensieri.

Limido passava dunque i quaranta, ed era stato un giovane ingegnere industriale pieno d'ardore e di progetti, voglioso d'ingrandirsi, di vincere la concorrenza, d'opporvi ai temibili tedeschi di Solingen che tendevano, come prima della guerra, a invadere i mercati e a rientrare negli interessi e nella direzione dell'industria a cui egli s'appassionava. Era stato. In quel lasso di tempo s'era fatto industriale prudente, aveva imparato a far il passo secondo la gamba, a far i conti due volte meglio che una, a andar piano colle innovazioni, a preferirle poco e sicuro a molto e incerto. Poter vivere era già qualcosa e non poco. Giannina gli ricordava i propositi ardimentosi; ma le donne non s'intendono d'affari: proporsi lui di consolidare le posizioni conquistate; aver avute le sue ansie e delusioni, anche se a lei aveva sempre cercato di mostrare vita serena. La sua più cara ambizione, diceva, era di procurarle una vita quieta.

Se di tal quiete Giannina si sentiva morire, non era il caso d'affliggerlo con una confessione che non avrebbe capita. Era anche stato bell'uomo, di quella bellezza un poco molle di certi giovani lombardi, che non pare destinata a durar molto. Infatti s'era inesperto, curvato, arrotondato più del bisogno. Così colui che l'aveva sposata fresco d'illusioni animose e della guerra fatta



Rappresentanti: Perinetti & C. - S. a. g. l. - Trieste

con onore, e che aveva avuto una sua timida galanteria, una modesta ma attenta e gradevole finanza dei modi e della persona, era diventato a grado a grado l'uomo greve, sovente stanco, che usciva dalla fabbrica all'ultimo momento, e per non farla aspettare veniva a tavola in abiti che odoravano di fuliggine e di fabbrica. Il cameriere, che ormai non era più ragazzo, continuava a servire in guanti bianchi; il padrone talvolta s'era lavato le mani troppo sommarariamente. Giannina ne toccò dolcemente qualche parola, ma egli aveva risposto che le sue mani mostravano quanto lavorasse, e non per burla. Non leggeva più altro che il giornale, e spesso si contentava di sentir le novità da Giannina.

Intorno a quell'epoca Manasse Gallico, riallacciata la vecchia amicizia con Limido, s'era ricordato d'un tratto quanto gli fosse piaciuta Giannina ragazza. E la sua fiorita bellezza, ardita e vietata, gli aveva acceso il sangue di un'ardenza cupida, disperata ben presto, allorché Giannina gli aveva dimostrata un'affettuosa indifferenza, bastevole a tenerlo in rispetto senza fatica per lei, senza mortificazione per lui.

Tempo una settimana, al ritorno in città, fra il lavoro e i piaceri avrebbe dimenticata l'orgogliosa provinciale. Eran passati alcuni anni, e quando gli pareva che l'avesse guarito la lontananza, rivederla gli faceva sentire com'era toccato; quando credeva che l'avesse liberato il dispetto, la nostalgia lo riammalava di lontano.

Per nessuna donna mai aveva sentito così; desiderio sì, e anche l'astio, ma non quel sentimento profondo e silenzioso a cui era così dolce abbandonarsi, non la nobiltà, la distanza, l'invincibile

di cui s'ammantava quella donna, e che volentieri le riconosceva, lieto di soffrirla.

— Cos'è? — voleva poi ironizzare: — l'amore ideale? la voluttà del sacrificio? Cos'è: cavalleria, devozione? ...

Questi eran concetti ch'egli aveva sempre ricusati come insalubri e in ogni modo alieni al suo sangue. Ma era impossibile non amarla e non amarla così, lei sola. Spesso, riconoscendola, gli prendevano vivacissime rabbie. Spesso cercava d'avvilirla nel suo cuore fumoso: riusciva a sollevar lei e ad abbassarla.

Giannina tornava spesso, fra dolente e scherosa, a lamentar con lui la sua noia.

— Sarò — disse Gallico ambiguo — paziente come Giacobbe, che servi sette e sette anni per Lia e per Rachele.

Col garbo solito, la signora Limido aveva svisto il discorso, lasciandolo, due ore dopo, meravigliato di avere ipso tutto quel tempo, lui che diceva d'aver persa la fede dei padri fin da Spinoza, in una conversazione sulla lettura dei libri sacri:

— Ci avete voluto portar via anche la Scrittura! — aveva concluso; e poi: — Ma guardi un po' che pensieri fa fare lei a un vecchio miscredente come me!

L'eccesso di riflessione è un'infermità di cui gli ebrei, come gli interdetti e perseguitati d'ogni sorta, si fanno una forza, ma Gallico, coll'intenzione di analizzare la propria passione, l'approfondiva, incurabile, mentre Giannina restava ferma nei suoi principi morali. Del resto stimava Gallico,



le riusciva simpatico, la svagava dalla noia, ma non le veniva neanche in mente che la potesse tentare. Lui, ingegnoso a tormentarsi e ad insultare i propri sentimenti:

— Si può comprare — pensava tornato a Milano — anche la sera, l'intangibile Giannina: il prezzo è di liberarla dalla noia.

Ripensava le confidenze, e che tolte le due settimane della caccia lei non aveva anima viva colla quale scambiare due parole insolite, e che cruccio fossero le giornate uguali e solitarie, il fastidio di tutte le cose intorno testimoni e complici della fuga del tempo,

ROMA ALBERGO EDEN
F. ORDINE
POSIZIONE TRANQUILLA CENTRALISSIMA
CAMERE con telefono da L. 25 - con bagno da L. 40

VIEUX

**COGNAC
BRANCA**

MEDICINALE

S.A. FRATELLI BRANCA - DISTILLERIE - MILANO

E Gallico, il cinico spregiudicato, accoglieva gelosamente il piacere ch'ella avesse guardati i suoi occhi.

Era senza malizia e semplice Giannina, sfogava il desiderio di conversazione: se fosse stata maliziosa, non avrebbe saputo trovare civetteria così sottile ed efficace.

Questa la storia, se vogliamo dire, d'amore, rifatta a mente dal signor Manasse, mentre Crevascolli gli parlava con tutto l'impegno dell'opposizione dell'ingegner Limido non tanto contro il consorzio, quanto contro la persona di lui che l'aveva ideato ed avviato con pene, fatiche, perfino pericoli. E qui accennò alla colluttazione coi coltellinelli della Malpensata, piacevolmente, senza nascondere il proprio risentimento per "l'ingratitude" dell'ingegnere, di cui credeva bene esagerare l'ostinazione e l'avversione. E qui, da buon amico, inserì l'elogio di Fabio Aneschi, autore della memoria a stampa sull'arte dei coltellinelli e delle accurate statistiche che l'accompagnavano.

Era ben lontano dal supporre che il finanziere attentissimo in apparenza pensasse che poteva essere una buona occasione per stabilire Giannina Limido a Milano, mettendo alla direzione del consorzio, dopo maturo esame del progetto, l'ingegner Limido, che era del resto uomo di spicchiata probità e di eccellente competenza tecnica speciale; conseguentemente, eliminando Franceschino Crevascolli, in viso a Limido, e del resto screditato parabolico. Stabilirla a Milano, che gustasse la vita della città grande; farle sentire che dipendeva da lui rimandarla a gustar meglio la noia: il programma puzzava di ricatto, e non era un odore che gli dispiacesse, per dir la verità, ma conosceva Giannina troppo per non vederla già fin d'allora tornare al paese, e non senza dire a lei prima ben bene il fatto suo. Anzi, a evitar d'insospettire l'orgoglio, bisognava che la proposta dell'affare non paresse da

lui, e che fosse prima persuaso il marito che la moglie. L'impegno del seduttore e la voglia di vendetta covante in fondo alla sensualità eran del pari intrattenuti da queste artatagini laboriose e insieme puerili, in cui si esaltava la fantasia.

Crevascolli fu chiamato più presto che non s'aspettasse, e andò baldanzoso.

— L'affare è interessante, — gli disse subito il signor Manasse, — e questa memoria lo presenta molto bene.

— Lo credo! Chi le ha scritte è un uomo di gran merito; meriterebbe la fortuna che non abbiamo né lui né io. Eppoi bisogna averlo visto in guerra Aneschi.

— In che arma?

— Fanteria e aviazione, più volte decorato.

Il signor Manasse si fece dare varie informazioni, e ne trasse la convinzione che Aneschi potesse essere l'uomo adatto da mandare a trattare coll'ingegner Limido.

— L'affare è interessante.

— Mi consolo.

— Ma io non credo di potermene occupare.

— Oh! — fece il disgraziato Crevascolli. — C'è un impedimento?

— La sua persona.

— Oh! Che male ho fatto io?

— L'altra volta mi dimenticai di dirle che io sono vecchio amico dell'ingegner Limido, e che in tal qualità non parteciperai mai a un affare per lui spiacevole.

— Ma il programma è mio, l'idea è mia, le adesioni sono mie, mie sono le fatiche...

— ...le pene e i pericoli. Nessuno le vuol rubar niente: tenga.

E gli porgeva l'incartamento.

— Troverò... — disse Crevascolli sudando freddo, — troverò chi mi capirà, mi soccorrerà...

— La disperazione lo vinse: — Tanto vale che lei mi paghi il biglietto dell'ascensore del Duomo, perché mi vada a buttar di sotto.

(Continua)

RICCARDO BACCHELLI.

L'OROLOGIO RADIO

La novità
radiofonica

PIÙ UTILE

che la

CROSLY VIGNATI

mette a disposizione
della sua affezionata
clientela

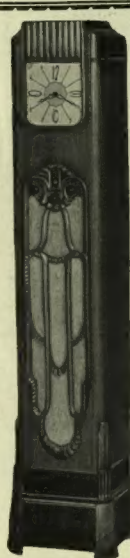
IL MIGLIOR
REGALO
IL REGALO
PIÙ GRADITO

RADIO
CROSLY
VIGNATI

LA VENO

VIALE PORRO N. 1

VARESE - CORSO VITTORIO EMANUELE
MILANO - FORO BONAPARTE, 16



La conservazione della vostra bellezza

domanda semplicemente
l'attenzione di pochi minuti!

In montagna e al mare

in teatro ed in automobile, in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, d'arte, per il bisoccolo Zeiss vi sarà un diavolo, spesso indispensabile compagno. Fra i 30 differenti modelli di bisoccoli primatistici indubbiamente il tipo che soddisfa i vostri desideri: sia un piccolo leggero bisoccolo particolarmente indicato per turismo ed uso per viaggio e teatro; sia un classico bisoccolo universale da 8 ed 8 ingrandimenti o un bisoccolo di fortissima luminosità per caccia notturna ed infine un potente bisoccolo per le grandi distanze; qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso, non strumentale appropriato e perfetto.

**BINOCCOLI
ZEISS**

In vendita presso tutti i negozi d'ottica.

Catalogo illustr. n. 311, ed ogni desiderabile illustrazione gratis e franco dietro richiesta a "LA MECCANOPTICA", S. A. S. Rapp. per l'Italia e Colonia e della Casa CARL ZEISS, JENA. — MILANO (105), Corso Italia, 8



2 lire

Il sapone Palmolive è sempre venduto sotto involucro. Esigete con la fascia nera ed il nome in lettere dorate.

PALMOLIVE
SAPONE DOLCIFICATO

PRODOTTO
IN ITALIA



Perché lenti grandi?

Se, usando lenti comuni, si guarda obliquamente attraverso il margine di esse, la visione riesce confusa e indistinta, ed allora non vi è scopo di portare lenti grandi, anzi queste possono essere addirittura nocive. Per contro le lenti Punktal Zeiss permettono all'occhio di spaziare entro tutto il campo visivo e procurano immagini uniformemente nitide per qualsiasi direzione dello sguardo anche attraverso la periferia delle lenti. La nitidezza del campo visivo e la possibilità di muovere liberamente gli occhi integrano un grande beneficio: chi porta le lenti Punktal Zeiss si sente rimosso in condizioni di parità con coloro che possiedono vista normale.

**PUNKTAL
ZEISS**

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE

Ogni lente è munita della

marca di fabbrica depositata.

Esigete dall'ottico che vi sia mostrata.

Opposito "Punktal 187", gratta e franco spedisci: "LA MECCANOPTICA", S. A. S. Rapp. per l'Italia e Colonia della Casa CARL ZEISS, JENA MILANO (105), Corso Italia, 8



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.